

Il Crovo e i Zenogi tra “lighe” e potere

-Banditi e parentele in Chiavari e nel suo entroterra nel Cinquecento -

di Sandro Sbarbaro

dedicato a mio padre Antonio Sbarbaro

Il fenomeno del banditismo genovese tra la prima metà del ‘500 e quella del ‘600 è un argomento che affascina.

I *banditi*, nell’immaginario collettivo, assumono un’aurea di leggenda.

Spesso le loro gesta, di delinquenti e grassatori di strada, sono tramandate come un inevitabile percorso per giungere alla redenzione delle classi subalterne che essi, più o meno inconsapevolmente, rappresentano.

Il *bandito* è visto nella dimensione di chi, rompendo con le storture dello Stato, s’improvvisa difensore dei deboli.

La sua vita, così misteriosa ed affascinante, crea un senso d’invidia in chi vede in lui il paladino dell’acquisita libertà.

Il vivere alla macchia, braccato da *barricelli*, *famegli*, *soldati corsi*, a volte dagli stessi amici, *restituisce* l’immagine di un uomo che romanticamente vive fra pericoli e ristrettezze, ma libero dal giogo del potere.

Ma essere un bandito non era esattamente tutto questo.

Il termine *bandito* è derivato dalla parola *bando*, ovvero l’editto col quale - appunto - si bandiva il malcapitato dal territorio della Repubblica Genovese.

Ritenuto colpevole di qualche atto lesivo della giustizia dalle magistrature della Serenissima Repubblica di Genova, il bandito era costretto ad allontanarsi dal



territorio. Non poteva farvi più ritorno, pena l'arresto e, nei casi più gravi, l'impiccagione.

Allontanandosi dal territorio della Repubblica di Genova si finiva inesorabilmente in uno dei feudi imperiali posti alle sue spalle, oltre le valli Fontanabuona, Sturla e Scrivia.

Le valli del Trebbia, dell'Aveto e del Taro all'epoca pullulavano di banditi.

Non sempre si era *banditi* a causa di omicidi o ruberie: bastava molto meno, ad esempio non aver pagato le tasse.

Finiti in uno Stato confinante, esauriti i pochi denari senza aver commesso gravi scelleratezze, occorreva arrangiarsi per sopravvivere.

Le soluzioni erano molteplici: venire assoldati dal signorotto locale come sgherri o mercenari, sistemarsi quale suddito nella gestione di un appezzamento di terra posta sui confini, oppure conveniva darsi al ladrocinio.

Assaltare le carovane di mulattieri e i commercianti che si dirigevano ai passi dell'Appennino verso la Lombardia e il Piacentino era la norma.

Il bandito, in ogni caso, era soggetto alla potestà del signore sul territorio del quale viveva, poiché era difficile rimanere in un altro Stato senza la protezione del feudatario locale: si rischiava di essere consegnati, dagli sgherri del *signore*, alle magistrature della Serenissima Repubblica. Chi viveva in pace era però debitore nei confronti del feudatario, che poteva anche reclutarlo per spedizioni punitive.

I banditi di Fontanabuona e di valle Sturla, potevano contare sull'ausilio dei parenti, o meglio sulla fitta rete delle *parentelle*, vere e proprie associazioni di mutuo soccorso che consociavano famiglie che avevano interessi comuni.

Nell'ambito della *parentella*, o della *liga*, il *bandito* veniva aiutato dagli aderenti e, con vari espedienti, protetto dalle azioni delle forze di giustizia o delle fazioni avverse. Era assai probabile, infatti, che egli tornasse a delinquere.

Le *parentelle*, o fazioni, si componevano o ricomponavano secondo fini strategici; l'interesse comune indirizzava il membro della famiglia verso un determinato destino. A volte i legami di sangue costringevano gli affiliati a commettere delitti loro malgrado, perché così stabilivano i capi fazione.

Essere esclusi dalla *parentella* significava spesso perderne la protezione e ciò equivaleva ad una condanna a morte.

L'odio tra fazioni avverse, dedite al controllo dei traffici o del territorio, alimentava con continue scaramucce l'esercito dei banditi.

Ad ogni ferimento o assassinio seguiva, puntuale, un bando.

Il territorio di nostro interesse è quello che costeggia la strada diretta da Chiavari, attraverso Carasco e *Le Prè* di Mezzanego, a Borgonovo, ove si diramava in più rami e conduceva ai passi dell'Appennino.

Un tratto, risalendo verso il *passo del Bocco* (ove nel XII secolo era un ospizio dedicato a San Giacomo), immetteva verso *Santa Maria del Taro*; un altro, passando per *Borzonasca*, si sdoppiava: una via saliva verso l'*Abbazia di Borzone* e i passi della *Scaletta* e dell'*Incisa*, o verso il *Ghiffi*, un'altra saliva verso la *val d'Aveto*.

Quest'ultima ancor si biforcava: un tratto seguiva l'antico percorso di *Caregli* per immettersi in *val d'Aveto* attraverso il *passo del Bozale* e indi scendeva su *Cabanne*, la variante del *Bozale*, a quota inferiore, era utilizzata in sostituzione del più antico *passo di Bisinella* o *delle Rocche*, che portava a *Villa Cella*.

L'altro tratto, risalendo il torrente *Sturla*, passava a *Brizzolara*, *Malanotte*, *Le Ghiaie*, *Casali* (1), quindi *La Squazza*. Infine attraverso il *Bozale* scendeva su *Cabanne*.

Un altro percorso diretto in *val d'Aveto* toccava *Costa del Canale*, *Vignolo*, *Levaggi*, *Monte Cucco*, *Passo di Ventarola*, *Parazzuolo*, o sue varianti. (2)

Controllare detta raggiera di sentieri era assai lucroso.

Sulle strade frequentate dai mulattieri e dai loro carichi sorgevano osterie, botteghe, centri di raccolta delle merci (le *case a volta*), case del dazio (celebre la casa Doria-Della Cella alla foce del *rio Bozale*, in quel di Cabanne) e fioriva ogni sorta di mestieri legati all'indotto provocato dal passaggio: maniscalchi, *spallaroli*, guardie armate o *scolte*, ecc...

Per i banditi fermare i mulattieri ed i carichi ai valichi d'Aveto o Val di Taro, dopo lunga salita, era un'attività molto redditizia; a volte era sufficiente taglieggiarli chiedendo il "pizzo". Ogni tanto scappava il morto, specie se i protagonisti erano particolarmente nervosi, o precedenti soste in taverna ne ottenebravano la mente.

Le cronache del tempo offrono un ricco campionario di fatti e fattacci più o meno esecrandi. Il notaio al processo contro i banditi, condannati magari in contumacia, tutto annotava e per questo conosciamo anche i particolari di alcuni assalti ai mulattieri e ai mercanti.

Grazie ad uno di questi assalti - l'ultimo - e allo scalpore che ne seguì, si diffuse la leggenda del *Crovo*.

Era costui tal *Vincenzo Zenoglio*, conosciuto con l'appellativo di *Vincenzo del Fossato*, ma durante la sua lunga latitanza assunse il soprannome di *Crovo*. Pare fosse originario di *Borgonovo* o di una *villa* poco distante

La sua vicenda è stata narrata da Giuseppe Pessagno, illustre studioso dei primi del Novecento, un antesignano nel campo dell'indagine sociologica, specie sul fenomeno del banditismo. (3)

A lui si sono rifatti successivamente vari autori e la leggenda del *Crovo*, opportunamente amplificata grazie a costoro, è giunta sino a noi. (4)

Per comprendere lo scenario in cui si muoveva Vincenzo *del Fossato*, bandito dal territorio della Serenissima Repubblica di Genova e diventato il *Crovo*, ricorriamo ad un lavoro del PESSAGNO pubblicato nel 1916, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 12 (dicembre), estrapolando, pp. 4-5:

"Nel Cinquecento l'azione del governo centrale veniva, in pratica, a mancare molto al di qua dei confini effettivi. Essa incominciava a svanire davanti alla barriera dei monti.

*A **Carasco**, nella breve conca irrigata dai lucidi e capricciosi meandri della Fiumana, - là dove il vecchio ponte si inarca fra le macchie rigogliose - sorgevano le colonne d'Ercole pei rappresentanti della Repubblica. Oltre, non si procedeva se non cautamente e per via di componimenti più o meno diplomatici. Le prime gioaie aspre e rocciose che levano sul cielo le creste frastagliate segnavano la porta inaccessibile del regno dei banditi. La **Valle dello Sturla** costituiva il campo trincerato di questo esercito sui generis, in cui la natura aveva fatto unicamente le spese di fortificazione.*

*Ovunque le poche vie d'accesso e di comunicazione, appaiono dominate e controllate, fra i burroni, dai costoni che formano le pareti di profonde conche, sempre più elevate. Le rade abitazioni, lungo i torrenti o riunite in piccoli piani, si addensano alquanto a **Borzonasca**. Altri paeselli stanno aggrappati, sospesi a mezza costa, visibili pei loro campanili acuti con giochi di prospettiva imprevisi e strani.*

*Dominando tutto, il grande massiccio, culminante con **l'Ajona**, il **Penna** e il **Maggiorasca**, rinserra a tramontana, la scena selvaggia.*

*Per renderci conto dell'ambiente fisico in questo tratto della nostra **Liguria**, basta qualche giorno di permanenza.*

Dai costoni dei monti, affilati e ripidi, dalle radure delle boscaglie ove la roccia affiora, si abbraccia in mille prospettive diverse l'insieme del paesaggio. Anche ai nostri giorni, si ha l'impressione netta dell'isolamento e - se mi si permette il paradosso - della più perfetta sicurezza... contro le invasioni della civiltà organizzata.

*[...] Sul cadere del '400 le fazioni avevano lasciato la loro impronta nelle famiglie. Gli abitanti erano sottoposti a **Genova**, lontana, confinando e facendo parte in qualche modo per mille interessi del dominio dei **Conti da Fiesco**, cittadini della Repubblica, ma feudatari anzitutto, nei loro monti.*

Questo dualismo politico riusciva in Val di Sturla a tutto vantaggio dei Fieschi. L'unica immagine di autorità e di potenza che si poteva constatare non erano già i poveri miserabili birri che venivano con mille stenti a fare qualche esecuzione, ma bensì gli uomini dei Conti, ben equipaggiati, meglio armati, colla borsa piena e le mani pronte. Questi uomini protetti dal confine vicino e dalle immunità, frequentavano i piccoli mercati, possedevano in territorio genovese, avevano mille intrighi, molte parentele e costituivano una vera casta locale, con una gerarchia sempre ammessa e rispettata.

La tradizione viva di tutto il medioevo perpetuava ben oltre i nuovi confini il dominio morale di una famiglia principesca cui risalivano tutte le opere evidenti di civilizzazione della contrada. Anche oggi chiese, ponti, case, portano incastrate fra le vecchie pietre le armi e i nomi della famiglia.

Gli uomini dei Fieschi diventarono o meglio diedero origine a quelli che noi chiamiamo banditi e che abbiamo imparato a conoscere fugacemente attraverso le loro scorrerie. Quando più tardi ci saranno famigliari nomi e circostanze, troveremo che molti di questi hanno figurato direttamente o indirettamente nell'ultimo e disperato tentativo di egemonia dei Fieschi, la famosa congiura del '47.

Un'altra condizione in cui si trovavano gli abitanti di Val di Sturla era la necessità della difesa personale. A qualche miglio da Chiavari, nelle gole dei monti diventava, naturalmente, una pura illusione il contare sulla tutela della legge.

E per quanto i costumi, a detta di molti laudatori del passato, fossero patriarcali, nondimeno le carte attestano che la proprietà individuale faceva abbastanza gola a certuni perchè avvenissero aggressioni e rapine, e piuttosto frequentemente.

Anzi a questo proposito non bisogna confondere i grandi banditi dei quali ci occupiamo coi soliti briganti. Spesso le classi coesistevano in uno stesso luogo, ma ben distinte.

La difesa nazionale comportava - fuori dalla legge è vero, ma sempre tollerato - l'uso delle armi.

*Era naturale allora il camminare con un archibugio o con una **partigiana**: il coltello o la daghetta era accessibile a tutti, la spada riservata ai gentiluomini o a chi ne usurpava i privilegi.*

I ricordi delle fazioni determinavano aggruppamenti di famiglie che rammentavano fino ad un certo punto le tribù con capi onnipotenti e venerati. La vendetta era un'istituzione ammessa e quasi regolata anche dalle leggi, quando queste riuscivano ad immischiarsi in tali faccende.

Il clero aveva anche la massima influenza fra quei monti, un clero indipendente e non sempre ligio a coloro che comandavano a Genova. Inclinava piuttosto verso gli antichi Signori dai quali per tradizione riceveva benefici.

Tutte queste condizioni regnavano più o meno nelle vallate del Chiavarese...".



Il Crovo apparteneva alla famiglia dei Zenogli, o meglio dei Ginocchio, che già nel XV secolo, come tante altre, era entrata nel gioco delle fazioni in seguito alle vicende che avevano interessato la Val di Sturla all'epoca della contrapposizione fra i Campofregoso (o Fregoso) e i loro alleati e i Visconti.

Partigiana, o lancia (elab. di un'illustrazione tratta da Storia della Repubblica di Genova - F. Donaver- Ed. Paganini)

Cita il TISCORNIA, *Nel bacino imbrifero dell'Entella. Val di Graveglia. Cenni storici*, Chiavari 1935, p. 193: ***“Nel 1438, mentre continuavano le fazioni, L'Abate di Borzone Cristoforo Ravaschiero fu costituito arbitro per accordare i Zenogli coi Garibaldi, ma non vi riuscì”.*** (5)

L'inimicizia coi Garibaldi continuò anche nel corso del '500. Durante la guerra civile del 1575 Bartolomeo Zenogio, uno dei *cappellazzi* di val di Sturla, a capo di una compagnia d'archibugieri, si alleò con i Bacigalupo di Carasco e si scontrò con i capi casa delle valli vicine di *Garibaldo* e di *Lavagna*-. (6)

Intorno ai primi mesi del 1540 in Chiavari e dintorni si riaffacciarono le fazioni.

I Zenoglio, in specie il *Crovo* e la sua banda, militavano al servizio dei Bacigalupi alleati dei Ravaschieri in una lega, o *ligha*.

Il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure”, LXXXIV (1916), n. 2 (febbraio), estrapolando cita, p. 5:

*“Alla fine di Agosto l'ardire delle fazioni era aumentato e il Capitano prevedeva brutti guai per la «terra». Fu così costretto a rimandare una sua gita a Genova. Appunto il Consiglio di Chiavari lo aveva supplicato di rimanere «alegando che potrebe esser che verrebbero li Solari e li Bacigalupi in questa terra... che se li apicierebe qualche grossa costione, dove non essendoli io nessuno dei borgesì non oserebbe uscir di casa». Non fu tuttavia quella la volta buona ma continuavano, fuori, i delitti; al 31 giunge notizia che il **Crovo** e il **Cagnino** – un altro compare della banda – avevano incendiato la casa di **Francesco Rivarola** e un complice minore, certo **Michele Podestà**, appena incarcerato, aveva trovato modo di svignarsela. Fu presto ripreso, ma il Capitano temeva assai per una grossa banda che stava a **Carasco** e aveva intenzione di venirlo a liberare. Nemmeno in casa propria **Benedetto Spinola** si credeva sicuro, tant'è vero che consiglia al Governo di mandare il delinquente a **Genova** in **Malapaga**, «cossì se leveria il suspetto de qualche dishonore... per esser cosa... molto masticata da ognuno». I primi giorni di **Settembre** sono segnati da altre zuffe sanguinose di **Bacigalupi** e **Solari** in **Val di Lavagna**. Inoltre il **Crovo**, che fa sempre più spesso la sua comparsa in questi disordini, tratta a tu per tu col **Conte di Compiano** andando ad accordarsi «con sette de cavallo» cioè con sette banditi a cavallo, tutto il suo stato maggiore!*

Al 23 Settembre le condizioni erano ancora peggiorate: «a tale che non ardischo ussir fora dala tera havendo l'altro giorno... certi banditi... in **Carasco**, deto al barrixello de amazarlo sel presumiva de accostarsi e che se io li andava il medesmo farebono de me».

Benedetto Spinola dissimulava «sperando con finger di non saper di ciò nulla, posser prender di loro qualchaduno et castigarlo». Ma ci rimise l'umiliazione.

Intanto quello stesso giorno a **Chiavari** tutti erano «sosopra per esser stato morto uno Marengho da uno de Lina (Linaro) detto el brutton, homo de mala vita... e quelli del Podestà (del casato Podestà) hano poi morto un de Trisconia per vendetta del Marengho. E... si son giunti «insieme da 500 homini» delle leghe dei Bacigalupi, Solari e Linari. A **S. Salvatore** questi 500 armati «beverno pubblicamente con altri che portavan arme fregose». Questo richiamo agli antichi moti politici pareva al Capitano addirittura «cosa ignominiosa».

Fra queste leghe successe verso il 23 Settembre, «costione con morti da ambe le parti». Ormai il paese era terrorizzato e «in tanto desordine come egli è che aconcia una questione se ne apicia un'altra».

Infatti proprio in quei giorni «doi **Bacigalupi** in compagnia di un altro Podestà sono andati in casa di un dala Rocha, et fento (finto) di voler con lui bere, mentre li aparechiava, l'han morto».

Il Capitano confessava che dava «contro volontà simili annuntii» e ripete il solito ritornello d'impotenza: «io fò quello che posso ch'è molto pocho»!

Un mese dopo a **Lavagna**, sbarcavano quaranta malfattori in rinforzo alla banda dei **Bacigalupi**, composta di sessanta uomini. Come sempre il Capitano non poteva opporsi, perché temeva per la città.

Al 2 Novembre le bande avevano fatto la loro «giontione» e si aggiravano sulle pendici di **Leivi**. **Benedetto Spinola** prevedeva che «ne resterebbono morti per l'una parte et per l'altra asai... Idio sia quello che li proveda».

Intanto per cause ordinarie e non di fazione, venivano assassinati due individui a **Lavagna**. Ma quelli di **Leivi** non si erano battuti, contentandosi di guardarsi in cagnesco. L'8 Dicembre «a un hora de note in circa venendo Gio Antonio Ferechio di età d'ani 70, sintrago e messo de Corte, da **Rivarola**, fu morto nel locho de **Caperana**».

Anche **Rì** era malfamato, allora, perché «in quelle circumstantie se agirano gente bandita et de mala sorte».

I Linaro, alla cui *Ligha* appartenevano i Tiscornia, li vedremo nel **1552** alleati della *Ligha* dei Solari (alla quale appartenevano i Rocca), di quella dei Cella e dei Vachari, o Vaccà (Vaccaro). I Podestà, alla cui *Ligha* appartenevano i Marengo, furono nel medesimo anno alleati della *Ligha* dei Bacigalupi e di quella dei Zenogi, o Ginocchio, e di altre.

Ciò si evince da un documento redatto dal Capitano di Chiavari nel **1552**, nove anni dopo la morte del Crovo (avvenuta nel **1543**). Della *Ligha de' Zenogij*

facevano parte *Zenogij, Rebexoni, Gandolfi, Gatti, Devoti, Brisolara, Gazoli, Fossati, Picchetti, Barberi, Dalla Noce*. Chi ha dimestichezza con le cose di val di Sturla e con i suoi cognomi, ne ricava che la zona controllata da questa fazione si spingeva da Borgonovo sin alle soglie dell'alta valle Sturla. Qui cessavano le famiglie degli aderenti a detta *Ligha*, ed iniziava il territorio sotto il dominio-controllo dei Della Cella, raggruppati nella ***Ligha de' Celaschi*** che comprendeva *Cella, Sanguineti* (aderenti ad ambo le fazioni), *Barbagelata, Morinelli, Cocij* (o Cozzio), *Levagij*.

Pare ovvio constatare che nelle mani dei Della Cella erano i passi del Bozale e di Ventarola, importanti arterie di transito, e tutta l'alta val di Sturla, da Levaggi a Malanotte-Ghiare fino a Temossi. La *Ligha de' Celaschi*, così come quella *de' Zenogij*, a sua volta era alleata con altre *lighe*, la più importante delle quali era la ***Ligha de' Solari***, a cui appartenevano *Solari, Canneva, Nespoli, Copeli, Merizi, Trabuchi, Rocha, Monteverdi*.

Detta *Ligha de' Solari* con altre associate - quelle *de' Vachari* e *de' Linali* - e con i rami dei Della Cella stanziati in Chiavari, afferente ai *Rivarola*, cercava di contrastare il potere dei *Ravaschieri*, a loro volta alleati sia della *Ligha de' Zenogij* sia di quella *de' Bacigalovi*.

I ***Ravaschieri***, uno dei rami dei Conti di Lavagna, erano presenti da tempo nella zona di Borzonasca e in quella di ***Santa Maria del Taro***, e l'abate di Borzone spesso era un rappresentante di questa nobile famiglia. (7)

La *Ligha dei Zenogij*, a sua volta era collegata con la ***Ligha de' Bacigalovi***, o Bacigalupo, composta pure dai *Botti, Parpalioni, Cafferata, Bogiani, Granelli, Raffi, Lagori, Mangini*, che naturalmente **controllavano il territorio posto fra Carasco e Chiavari**, ma avevano aderenti fra **Mezzanego e Borzonasca**.

Il Capitano di Chiavari, **Andrea Spinola**, in un suo documento cita le *parentelle* principali e accanto alla *Ligha dei Zenogij* annota: "*Et altri diversi parentadi como*

*apare per la pace feceno con li **Celaschi**”,* mentre vicino alla *Ligha de’ Solari* annota: “*Con altre casade como apare per la pace fatta con **Bacigalupi** in **Genova**”.*

La *Ligha de’ Zenogij* e quella *de’ Bacigalovi* a loro volta erano collegate con la *Ligha de’ Gateschi*- *abitanti in Lav[an]ia Cogorno*, composta dalle famiglie *Petra, Chiapa, Vermi, Pinaschi, Cressi, Valle, Gropo, Mosti, Berici, Morchi, Frugoni, Bargoni, Marino, Merli*. Altre tre *lighe*, a queste collegate, erano la *Ligha de’ Podestà*, la *Ligha de’ Honeti*, e la *Ligha che così pubblicamenti se domanda*, che il capitano di Chiavari così definiva: “*Questa ligha è ligha nova fata da pocho tempo in qua e pozo la morte del conte Fiesco se sono conligati con li gateschi*”.

Ciò indica che queste ultime *lighe* erano apertamente schierate con la fazione fliscana. (8)

Controllare il territorio significava essere costantemente presenti sulle strade e nei punti nevralgici del territorio con propri uomini.

Poteva accadere però che individui di *lighe* o *parentelle* diverse si frequentassero in **Chiavari** o altrove, in specie dopo una delle “paci” imposte d’autorità dal governo centrale genovese.(9) Poteva anche accadere che, per giungere ad una pace, avvenissero apparentamenti tra famiglie di fazioni diverse; però, in caso d’interessi politici o di gestione blanda dei propri privilegi a causa di una “pace”, si ritornava agli omicidi o ai ferimenti qual sistema per rimetter in gioco alleanze ed interessi.

Alla luce di quanto esposto cercheremo di inquadrare la vicenda del **Crovo** e le sue gesta risalenti agli anni fra il **1535** e il **1543**, che paiono esser sottoposte ad una certa regia nel campo della “galassia” *fregosa*. (10)

Quelli che appaiono meri atti di banditismo di strada, o dimostrazioni di forza di un bandito che tende ad intimorire le istituzioni, sembrano inquadrarsi in una più articolata realtà, sullo sfondo delle vicende politiche dell'epoca.

Ad un'attenta lettura pare evidente che il *Crovo*, uno dei capifamiglia dei *Zenogi*, si sia alleato con i Bacigalupi per favorire la propria parentela nello sfruttamento del territorio che gravita intorno alle *ville* poste fra **Borzonasca**, **Borgonovo** e **Carasco**.

Le sue azioni sembrano ricevere il *placet* dagli antichi signori della bassa val di Sturla, i **Ravaschieri**, che pur vivendo in **Chiavari** gestiscono ancora il territorio, formalmente parte della *Serenissima Repubblica di Genova*, non più tramite milizie al soldo, ma attraverso famiglie a loro vicine riunitesi in fazioni.

Al loro interno, a causa della *rissosità* dell'epoca, sono espressi alcuni *banditi*.

Furono proprio i loro mercenari che - autofinanziandosi con ruberie, richieste di "pizzo" e sequestri - avrebbero dato agio agli antichi *signori* o a feudatari prossimi alla valle Sturla - **Gian Luigi Fieschi il Giovane in Aveto** e a **Borgo Val di Taro**, **Manfredo Ravaschieri in Santa Maria del Taro** (11) - di intessere le loro trame grazie ad una manovalanza fedele e a basso costo.

Scriva il PESSAGNO, in *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova - Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 2 (febbraio), pp. 5-6:

"Vediamo infatti che in pratica, oltre le mura di Chiavari, non esisteva autorità. Quando il Capitano, in occasioni straordinarie, si limita a chiedere al suo Governo «50 uomini per tener a freno la terra», quando le squadre dei bargelli inviati a spedizioni punitive in Fontanabuona sommano a 12 o 16 armati al più, si capisce come i banditi facessero quello che loro talentava meglio. Meraviglia anzi [che] il Crovo e soci non rapinassero a man salva tutte le vallate di cui erano in fatto padroni. Invece si attaccavano solo ai loro nemici, ordinariamente, fatto che in un certo modo torna ad onore della loro correttezza di... banditi.

*Nella gran massa dei cittadini pacifici, lavoratori e alieni dalle novità, esistevano pure gli irrequieti o meglio gli irregolari: figli di antichi banditi, clienti dei feudatari confinanti, debitori del fisco, discoli; tutte specialità che impareremo mano a mano a conoscere. Questi elementi aggregati sotto il nome delle famiglie che primeggiavano: **Solari, Rivarola, Cella, Bacigalupi** costituivano, direi, un ottimo terreno di cultura per i veri facinorosi: ed ebbero presto il loro piccolo esercito permanente.*

Il Crovo – al secolo, Vincenzo Zenoglio o Vincenzo del fossato, di Val di Sturla – fu il capo fortunato di questi bravi. La sua carriera comincia nel 1537 e lo vediamo al servizio dei Baciagalupi insieme a due soci - Il Belecha e il Carcagno - con quaranta uomini a cavallo, impadronirsi di Borgonovo. Anzi darò in seguito nomi di altri affigliati che costituivano il nucleo della banda, poi famosa. Pel momento noterò che questa banda godeva spesso l'ospitalità del Conte da Fiesco: particolare significativo quando **si tenga presente che «il Conte» era Gian Luigi II, il Congiuratore del '47**».

Cita ancora il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 12 (dicembre), p. 5-6:

*“A **Borgonovo**, distante due miglia da **Carasco**, lungo il canale tortuoso che si chiamava allora per antonomasia forse, il Fossato, esistevano nei primi anni del '500 le case di un gruppo di famiglie che dovevano poi occupare a lungo i nostri Capitani. Era la vasta parentela dei Zenoglio e dei loro aderenti.*

*Il nome di famiglia è spesso mascherato nelle carte dai soprannomi. Così i capi di queste tribù andavano conosciuti sotto il nome d'uso di **Barranasca, Serafino, Marcheixe, Prete Bianco** e il più famoso di tutti, Crovo. Questo ultimo si chiamava al secolo, Vincenzo Zenoglio, e Vincenzo del Fossato, pei famigliari. Crovo fu, in seguito, il vero nome di guerra che non lasciò più fino alla morte.*

*Fra gli aderenti figuravano un **Rebosione** detto il **Sachardo**, due **Brizzolara**, e perfino ragazzi di quattordici e tredici anni. **Agostino Reboia** e **Michele Caregli**.*

Tutti questi individui raccolti nella piccola frazione del Fossato, costituivano il nucleo centrale dell'associazione che divenne col tempo numerosa e potente.

Da quanto tempo fossero in contrasto coll'Autorità, non ho potuto trovare: si trattava molto probabilmente di una tradizione di famiglia.

*Sta di fatto che il **Prete Bianco**, parente e affine del Crovo, era stato suddito dei Fieschi con quell'assoluta devozione di cliente, che non ha limiti e si perpetuò in famiglia, giacché il figlio era alla difesa di **Montoggio** nel 1547. Veri amici quindi più che sudditi, nella buona e nell'avversa fortuna.*

*[...] Comunque, nel **1535** (il Crovo) era riuscito a diventare un minuscolo condottiere, e possedeva una banda fissa, accresciuta, nei casi straordinari, da rinforzi racimolati in tutti i dintorni. Nel **1536** poi, la sua attività si accrebbe straordinariamente e possiamo, sulle testimonianze esatte dei documenti, seguire la sua carriera fino al termine, In quel tempo si era collegato a altri capi-parte, il **Calcagno**, varesino, e il **Belleccha** – evidentemente un soprannome. disponevano di quaranta armati a cavallo. Questo*

particolare è significativo. Dimostra che frequentavano liberamente le strade senza troppe noie dal Capitano di Chiavari. La banda era armata di archibugi a ruota, partigiane, e serviva nelle fazioni delle parentelle.

[...] Si era aggiunto alla banda un certo Dom Buxon, cugino del Castellano di Val di Taro che aveva portato un rinforzo di 80 armati. Che cosa potevano contro queste forze i dodici o quindici birri della Signoria, poco pratici dei luoghi, osteggiati e vilipesi dagli abitanti?

*[...] In quel tempo la vita e le occupazioni della banda mi paiono assai efficacemente descritte dalle parole del Capitano **De Fornari** che qui riproduco:*

«Siamo informati apieno che deti banditi fano residencia quando in un loco et quando in un altro delli Signori da Fiescho» (7 aprile 1537).

*«Faccio intender a V. S. come deti banditi di qua da **Carascho** qui preso dua migia, questa note hano morto doi fratelli de Simoneti mulateri perché facevano resistencia a non volerse rischatar, toltoli le loro doe mule cariche de olei... facendo intender il cappo de essi banditi esser il Crovo e il Belecha».*

*[...] «questi banditi prezono uno maestro banchalaro di questa tera qui mezo migio et lo menorno pregione a **Borgonovo**. Il quale poi, che fu là, si reschatò per sexanta scudi, per manchar deli tormenti quali ge davano. Intexo per li parenti il reschato facto, subito ge lo mandorno: poi de receputo el reschato fu relasciato, quando fo lontan da loro uno migio il povereto fo morto».*

Da queste note apprendiamo che il *Crovo* era alleato con *Dom Buxon* cugino del castellano di (Borgo) Val di Taro, Tommaso Alamanno Cartesi di Monferrato, il quale - ricordiamo - avrebbe partecipato all'ultima difesa di Montoggio con *Girolamo Fieschi* (1547).

Si evince dunque che il *Crovo*, oltre a godere delle simpatie di Gian Luigi Fieschi dei Conti di Lavagna, signore di Borgo Val di Taro e Santo Stefano (d'Aveto), era inserito in un sistema di protezioni notevoli.

Al contempo egli era protetto, come vedremo, da *Manfredo Ravaschieri* dei Conti di Lavagna, signore di Santa Maria del Taro. Rammentiamo però che il conte *Pompeo Landi*, signore di Compiano, a quel tempo costringeva *Manfredo* ad una posizione di vassallaggio.

Lo scaltro *Crovo* ebbe aderenze anche con il successore di *Pompeo*, il conte *Agostino Landi*, se tratta a tu per tu col Conte di Compiano andando ad accordarsi «con sette de cavallo».

Agostino Landi con Giovanni Anguissola e Gerolamo Pallavicino sarebbe stato protagonista della congiura che il 10 settembre 1547 mise fine all'esistenza di Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, alleato ed ispiratore di Gian Luigi Fieschi nella *Congiura dei Fieschi*.

Non è escluso che il *Crovo* frequentasse anche Gian Luigi Fieschi; sibillina appare una relazione del 1541. Cita il PESSAGNO, in *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 3 (marzo), p. 5:

“Al 22 di Luglio si annunciavano novità della banda del Crovo: «Il Crovo con li duoi figli di Pelota *Ravaschiera* et uno giovane al quale tutti dicevano: Signore, compagnia fino al numero di 13 cavali, veneno il Sabato a hore 22 in *Bardi* dove trovorno Carcagno et compagni et con essi cenati si partitero». Il giovane era, forse, un Fregoso e Troilo Negrone non manca di avvisare: «non tacerò a V. S. che io ho promeso premio a cui ho tentato che si facci morir deto *Carcagno* e il *Sbigliotto*, non possendoli haver vivi».”

Il bandito poteva dunque permettersi di scorazzare indenne negli *Stati* Fieschi e Landi alle spalle della valle Sturla, sua zona d'influenza, in caso di pericolo.

Si potrebbe ipotizzare che accordi segreti con questi *signori* feudali comprendessero una sorta di percentuale sulle ruberie ai mulattieri che la banda del *Crovo* avesse assalito ai passi fra Aveto e Taro, anche considerando l'avidità dei Landi, sempre a caccia di denaro per impinguare le loro casse esauste, e i sotterranei preparativi del Fiesco per un ritorno alla grande sulla scena genovese che avrebbe implicato l'esborso di notevoli somme.

Inoltre, la riscossione del denaro da parte dei mulattieri alle poche dogane presenti all'epoca in Val d'Aveto (Cabanne, Rezzoaglio, Santo Stefano e Tomarolo, quelle note) ¹² non era certa: i mulattieri preferivano aggirare per non pagare il pedaggio, tanto è vero che sotto i Doria, nel primo '600, sarebbero state bandite un buon numero di *strade traverse* frequentate dai mulattieri.

Cita il PESSAGNO, in *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 1 (gennaio), p. 3:

"Già dai primi mesi del **1540**, sotto il capitanato di *Benedetto Spinola*, gli omicidi raggiungevano una cifra spaventosamente insolita negli annali della nostra regione. [...] Il primo di Gennaio trovo una grave rissa a *Lavagna* con parecchi morti e ricorre il nome famoso del Crovo [...] Al 28 Gennaio si annunzia un'altra grave «costione con morte di due *Della Cella* in territorio del Sig. Conte da Fiesco». Il Capitano tende insidie inutilmente «perché tengono spie» e le perquisizioni in casa loro non frutterebbero «un pontal de strincha». Quando i bargelli andavano di notte per sorprenderli... «faccio sapere... che tuto questo paese sta adeso ala note per questo caso seguito, in arme... dubitando di non esser amasati in leto... si che varrebbero pocho». [...] Il Crovo e i banditi - una grande compagnia - erano scesi a *Borgonovo* e terrorizzavano la vallata ma non pensavano, pel momento, che a vendicarsi degli avversari.

Non bastando la «famiglia» del bargello a cacciarli, verso la metà di Febbraio il Capitano dovette forzatamente cambiare tattica e «li ha reducti a non offendersi per tuto il mese». [...] Ai 17 di Marzo altro ferimento a *Castiglione* e, come al solito, i tre delinquenti che vi avevano preso parte, uccelli di bosco!

Ma un mese dopo, «a unhora de note venero sul borgo dè *Ruinà* da vinticinque o trenta banditi dei *Cellaschi* », sotto pretesto di «comprare vituaglie». Questa volta il Capitano dovette uscir fora e «cacciarli per un pezzo. Et li feci intender che se vegnirano più con arme ala tera e borghi, io li faria dar sopra la testa». Il risultato della minaccia fu... inaspettato. Capitarono i banditi di *Valdisturla* in trecento, accampandosi sulla *Costa di Leivi* per far imboscata ai *Cellaschi*, infischandosi del Capitano. Si venne alle mani. A quelli di *Valdisturla* si erano aggiunti i *Garbarini* di *Fontanabuona* e altri forestieri; i *Cellaschi* erano sostenuti dai vicini *Torraschi*, *Solari* e *Sanguineti*."

Ancora il PESSAGNO, in *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 2 (febbraio), p. 6:

"Ritornando all'argomento, cioè all'invasione di *Chiavari* conviene sapere che il Crovo si trovava, sul finire del **1540**, alle dipendenze dei *Bacigalupi* in quel momento amici e alleati dei *Ravaschieri*. E i *Ravaschieri* di *Chiavari* avevano dei vecchi conti da aggiustare coi *Rivarola*.

Pare che «un certo *Bernachochio* de *Rivarolo* per tempo dell'Adorni desse uno mostaccione alo *Octaviano* (*Ravaschiero*)». E non essendo riusciti i figli dell'offeso a uccidere il *Rivarola* ammazzarono qualche altro della parentela.

Avvennero naturalmente rappresaglie e caddero Torrino e Troilo Ravaschieri. (13) Per vendicare i quali, Giovanni e Pietro Ravaschieri, figli di Ottaviano, pensarono sempre che «li convenise per remediar al honor di la casa loro ammazzarne qualcun altro, ala fogia di questo paese» e si associarono segretamente al Crovo.

[...] Il 26 dicembre, seconda festa di Natale, Giovanni Ravaschiero si presentava a certo Gio Batta Gozo e gli chiedeva la chiave di una sua casa disaffittata «per condurli done». Invece vi entrarono una sessantina di uomini armati che in città, nelle gozzoviglie del **Natale**, erano passati inosservati.

E con loro venne il Crovo. La terza festa, tanto solennizzata da noi, cominciò male pel Capitano.

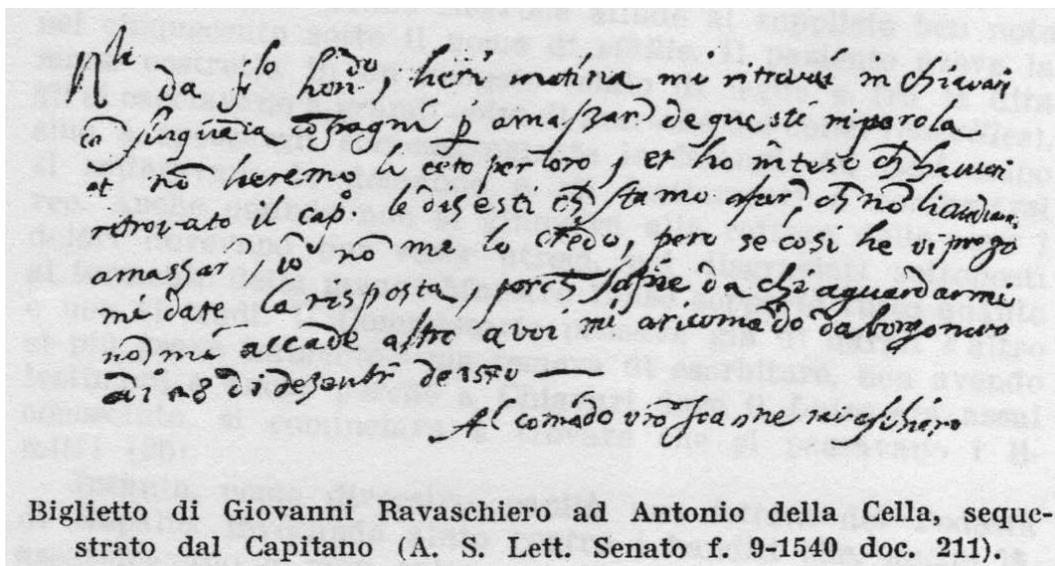
Al mattino per tempo un gran tumulto scosse la città ancora addormentata. Bande di armati correvano le vie e le chiese. A S. Giovanni, i fratelli Ravaschieri, spada e daga alla mano, scompigliarono le funzioni mattutine mettendo in fuga i devoti e maltrattandone alcuni che si erano rifugiati in sacrestia. Il Capitano volendo uscire di Cittadella, si trovò faccia a faccia col Crovo e lungamente rintronarono gli androni per gli urla del bandito che «biastemando Dio di amazarlo» coll'archibuso spianato lo teneva in rispetto. Nei punti strategici di **Chiavari** «le guardie opportune» dei Ravaschieri vegliavano impedendo qualunque resistenza. Ma l'obiettivo degli invasori era altrove. Giovanni e Pietro Giovanni Ravaschieri e Gerolamo – figlio di quel **Torrino** già ucciso, come abbiamo veduto, nei tumulti di parte – davano la caccia ai Rivarola. Ne ferirono due, giovinetti, per le strade e poi andarono a cercare il capo della famiglia, **Ambrogio**, in casa sua. Il portone fu subito rotto. «Et cossi introrno dentro et non ritrovandolo li saccheggiarono la casa». Terminata a tutt'agio la loro impresa se ne partirono tranquillamente per **Borgonovo**, mentre il Capitano non si attentava ancora a uscire di Cittadella e i «borgesi erano tuti sbigottiti e chiusi nelle case». Voci paurose circolavano per **Chiavari**. Si parlava di 200 e più banditi, di uccisioni e di saccheggio generale. **Benedetto Spinola** trovò modo di mandare due lettere a **Genova**, la prima mentre stava ancora rinchiuso, l'altra a cose finite. Chiedeva istantaneamente «sinquanta o sessanta homini a ciò si tenga in freno la tera». Per parte sua aveva organizzato «da cento homini dela vila vicina... per obviar a che non segua più simile disordine di prenderne ala sprovista, dove non è stato in mano mia uscir dela citadela né manco nisuno borgese a osato uscir de casa ! ».

Non pensava certo Capitan Benedetto a prendere l'offensiva. Tutti i banditi, cui si erano aggiunti i Ravaschieri, alcuni Podestà e Gio Batta Gozo, stavano sicuri a **Borgonovo**. E Giovanni Ravaschiero, detto il Malatesta, di là mandava un curioso biglietto a un **Della Cella** (Antonio), documento caratteristico che qui riproduco perché dà un'idea dell'audacia di quei giovani. Viveva anche a Chiavari quel cinquecentesco «animò bravosissimo» che la bizzarra «Vita» del Cellini ci ha insegnato a conoscere!

Trascrizione: Nobile da fratello honorando, heri matina mi ritrovai in **Chiavari** con cinquanta compagni per amassar de questi **Riparola**, et non heremo li cento per loro, et ho inteso che haveti ritrovato al Capitano le disesti: che stamo a far che non li andiamo amassar? io non me lo credo, però se così he vi prego mi date la risposta, perchè sapie da

chi aguardarmi. Non mi accade altro, a voi mi aricomando. Da Borgonovo adì 28 di Dezebren de 1540.

Al Comando vostro Joanne Ravaschiero.



Biglietto di Giovanni Ravaschiero ad Antonio della Cella, sequestrato dal Capitano (A. S. Lett. Senato f. 9-1540 doc. 211).

Documento tratto dalla Gazzetta di Genova, Op. cit., pag. 6

Come saggio della cavalleria dei banditi giunsero anche da **Borgonovo** ai Rivarola «certe robbe et tele» predate nella loro casa ma «trecento scudi et certe cadhene et argenti che li mancheno, no»

Quelli erano evidentemente considerati dal **Crovo**, buona preda di guerra!

[...] La Repubblica nelle punizioni dei ribelli sfoggiava una certa teatralità. La demolizione delle case era un numero obbligato dello spettacolo. A **Chiavari** si procedette con estremo rigore.

E sono interessanti i particolari di due lettere, una del Fiscale, l'altra del Capitano, che qui riporto, con qualche taglio per brevità:

Scriva il fiscale al 12 Gennaio: «Lunedì per il mal tempo fuy constretto venir per terra cum li guastatori et gionsi qua a tre hore de note: Martedì che fo yeri io non potey poner mano ala royna sino ale hore 16 perché la casa era piena di robbe... poy che fu evacuata incomintay et già sono ruynati li teti tuti dela casa grande et parte dele muraglie verso il Carogio drito... **ho fata governar molte petre lavorate et lignami in Citadela** et questa matina io forniva la maggior parte dela mia opera. **La casa è molto grande e bela e nova e il danno già dato importa più di 300 scuti oltra che ella resta tutta conquisata**».

Il fiscale raccomandava poi un suo negozio particolare: doveva trattare una causa importantissima col Marchese (molto probabilmente Landi o Compiano) e supplica il governo della Repubblica di lasciarlo libero «perché se perdo questa opportunità serà la mia ruyna!». Come si vede il buon curiale si aiutava da più parti

cumulando lo stipendio pubblico con gli onorari privati di legulejo. Avrà pensato, demolendo la casa, che non tutto il male vien per nuocere.

*A sua volta il Capitano scrive sull'esecuzione le sue impressioni: « (19 Gennaio) fu spianato la fassada davante che è contro la chiesa et così restano rovinati tuti li solari et volte pefino in cima... tuto resta di sorte stordito che molto meglio sarebe chi l'avese a rifar che la si fossi rovinata del tuto, **li ritirati di esa sono certi pochi traveti et qualche petre di marmari negri quel si son posti ni la citadela**».*

Le osservazioni del Capitano riguardano il fatto che non tutta la casa fu spianata ma solo quelle parti su cui non poggiavano costruzioni vicine, Così, un vuoto di ruderi frantumati si apriva fra le case della Piazza di S. Giovanni, come monito... ai Chiavaresi, che di tutta la tragedia avevano subito il terrore e le conseguenze. I banditi, salvi, imperversavano più che mai in Val di Sturla e una povera donna «Pelota moglie del q.m Octaviano Ravaschiero» era buttata sul lastrico, senza tetto e senza figli. Quasi sempre la così detta giustizia, quando fa sul serio, ottiene di questi risultati... straordinari!»

Pare interessante la notizia del parziale abbattimento del Palazzo Ravaschieri a Chiavari, materia per gli storici dell'arte.



Archibugieri cinquecenteschi – elaborazione

A proposito dell'*Invasione di Chiavari*, cita ancora il PESSAGNO, in *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXV (1917), n. 2 (febbraio), pp. 1-2:

"[...] Veniamo così al 1540 e all'invasione di Chiavari. Anche di questa mi sono occupato, di sfuggita, parlando del Commissariato di Troilo Negrone. Ulteriori ricerche fortunate mi hanno procurato tutto l'incartamento del processo di lesa maestà «agitato» contro il Crovo, il Cagnola (14) e il Malatesta. Le testimonianze dei cittadini chiavaresi sono abbastanza interessanti per dare una idea del terrore improvviso che paralizzò tutta una popolazione, la mattina del 27 Dicembre.

Gerolamo Borzone di Rupinaro e Gaspare di Sanguineto erano entrati di buon'ora nella chiesa di S. Giovanni e mentre aspettavano la messa videro Giovanni Ravaschiero, il Malatesta, armato di spada, daga e rotella [specie di piccolo scudo a ruota]. Il buon Gaspare voltandosi al compagno fece questa giudiziosa osservazione: «Per Iddio, non è però questo un bel atto a passeggiar in questo modo uno homo armato



Spada e daga cinquecentesche (da esemplari dell'epoca).

in chiesa!». Ma tosto lo interruppe il tumulto nella strada vicina e il grido di certo Argiroffo: «ah che son qui li banditi!». Successe allora nel piccolo mondo dei fedeli uno scompiglio straordinario. Chi corse alla «porta della campana» chi alla «porta grande». Ovunque però si imbattevano in individui armati di partigiana che gridavano «ammassa ammassa» e li respingevano.

Le donne furono buttate a terra «colle mani e coi piedi» e presto la sacrestia si riempì di devoti che cercavano scampo sotto le panche: anche Gaspare Sanguineto stava secondo la sua pittoresca espressione «quadruple sub banchia» e da quella posizione vide il Malatesta irrompere nel «Sancta Sanctorum».

Il prete, il rettore Opizzo, tentò di affrontarlo mettendogli le mani al petto e gridando: «A questo modo...!» e il Malatesta si fermò, temendo compiere un sacrilegio.

Ne approfittarono gli assediati di sacrestia, passando in canonica, raggiunti dal prete, e di là, pei tetti, ponendosi in salvo mentre, sotto, la via risonava sempre di tumulto. L'Argiroffo e il Sanguineto, di tetto in tetto, andarono a finire su una terrazza di Francesco Rivarola e di là videro il Capitano Benedetto Spinola tenuto in iscacco dal

Crovo sul portone della Cittadella. E il bandito diceva al primo magistrato, con una certa ironia, che era inutile arrovellarsi e bisognava aver pazienza!

*Subito dopo si levarono altre grida: «e vano in casa de Ambrosio! botano giù la casa de Ambrosio! amazano Ambrosio!». Infatti stavano saccheggiando le camere dei Rivarola donde i padroni erano riusciti a fuggire. Sempre dalla terrazza, Gaspare di Sanguineto riconobbe molti dei banditi, e nella sua testimonianza ne rivelava i nomi, senza farsi pregare: **I Ravaschieri, Bertero di Podestà, Perello Gatto, Gregorio Menalio, Gio: Batta Gozo, il Fogliaccio**, ed altri. Tutti nomi che impareremo a conoscere. Di lì a poco il «furore cessò alquanto» e Gaspare poté tornare alla sua casa, avendoci lasciato un quadretto fatto sul vivo dell'invasione di Chiavari, vista... dall'alto.*

*Il processo di cui ho parlato mette bene in luce certe circostanze che precedettero il complotto e l'azione di uno dei complici, il **Cagnola**, del quale i lettori conoscono le ulteriori vicende. Fu il Cagnola a combinare la parte finanziaria della congiura, negoziando il compenso del **Crovo** e della sua banda, e, secondo i testi d'accusa, tale contratto venne stipulato tranquillamente fra il Maestro Luise e il Gio: B. Gozo, a un banco di mercato sulla piazza della Cittadella.*

*Il Gozo accolse in casa sua alla sera, i congiurati chiavaresi e i banditi in numero di cinquanta, comandati dal **Crovo**. **Quest'ultimo era venuto da Carasco e al ponte della Maddalena aveva incontrato i fratelli Ravaschieri** che lo introdussero in città, a notte alta, attraverso il portello attiguo alla Torre, aprendo con chiave falsa. Nella casa del Gozo, mentre i chiavaresi dormivano tranquilli, covando i pranzi delle Feste, avvenne una scena che richiama stranamente quella famosa di sette anni dopo nel palazzo Fieschi in Via Lata, ma più modesta. Sulla tavola stava approntato un sacco di pane e due conche di vino; furono caricati gli archibusi e distribuite le armi in asta. Dopo di che il **Malatesta** fece il discorso di rito: «Giovani et compagni, si è nessun di voi chi habie inimico lo debia lassar star, perché siamo qui solamenti per amassar il Rivarola et se noi non daremo impachio ad altri nissuno se moverà et non darà impachio a noi, perché voglio dezentegrar il Rivarola et amassarli tuti, et fato lo ufficio nostro metetive a pigliar la roba.... le colane et le gioje ve saranno sempre, che porrei pigliar ale done in chiesa».*

A questa veglia prendevano parte Gregorio Menalioto e cinque dei Garbarini, tutti uomini dei Fieschi, che si illustrarono nella congiura del '47.

Poche ore dopo, davanti alla porta della Cittadella, il Crovo, secondo un altro testimonio, diceva al Capitano Benedetto Spinola, accorso al rumore: «Capitano non uscir fora che adesso non se po' dà remedio: se tu uscissi, renego Dio che noi te amazemo». Ed è questa la terza variante raccolta dalle carte, ma tutte concordano nel senso che bastò una semplice parola del Crovo per paralizzare il rappresentante della Serenissima.

Quello che avvenne dopo l'invasione [di Chiavari] del 27 dicembre, riguarda specialmente l'amministrazione del Commissario Troilo Negrone, di cui ho parlato estesamente. Chiusa così la parentesi – che mi è sembrata necessaria per inserirvi alcuni particolari lumeggiati col colore locale delle testimonianze – torniamo al principio del 1542 sotto il nuovo Capitano di Chiavari Gerolamo Cibo, successore di Benedetto Spinola e di Troilo Negrone.

I primordi di quell'anno sono tutti occupati da un'insolita attività della giustizia. Per la prima volta, forse dopo 12 anni, si misero in ordine le carte, molto imbrogliate, dei processi, e se ne spedirono riassunti e copie a Genova. Si poté così compilare una specie di libro nero dei delinquenti, con l'intenzione di procedere a una sorveglianza più sicura. Questo libro nero, l'ho qui sotto gli occhi mentre scrivo, e ne comunico un estratto che può interessare pei nomi e le località:

Infrascripta sunt nomina bannitorum in loco **Clavari**... Repertorum in scripturis criminalibus Clavarie o meliori modo quo fieri potuit.....: Augustinus de Garibaldo Torrini – Augustinus Repetus [**Repetto**] – Andreas Repetus [**Repetto**] – Antonius de Aliano quon Pantaleonis - Antonius Bacigalupus [**Bacigalupo**] qm. Petri - Augustinus de Arbicoo Antonii - Ambroxius de Taxaria [**Tassara**] qm. Hieronimi - Ambroxius de **Cereghino** - Antonius Maria Malius - Ambroxius de Ussio [**Uscio**] - Alexander Castrucius [**Castruccio**] - Augustinus de Castagnelo - Andrias de Brissolaria [**Brizzolara**] qm. Petri - Andreas de Brissolaria [**Brizzolara**] qm. Simonis - Augustinus de Barberiis [**Barbieri**] - Antonietus Beraldus - Augustinus Castrucius - Antonius de Rezoaglio [**Rezzoaglio**]- Antonius Paterius – Angeletus Ravaschierus [**Ravaschieri**] – Andreas de Costa de Valdesturla - Bertherus de Potestate [**Podestà**] - Bernardus Repetus

[Repetto] - Benedictus de Brissolaria [Brizzolaria] – Baptista Zenogius [Ginocchio], Manganela – Bernardus de Carvaro – Bernardus Beraldus – Berthonus Bacigalupus [Bacigalupo] qm. Bapte – Bernardus de Sanguineto Thomasi – Bartholomeus de Sanguineto Ambrosii – Bapta de Perraciis [Perazzo] de Castilione – Bapta de Pilo [Dapelo] – Bapta de Pinu – Bernardus de Ruysicho - Bartholomeus de Arbicoo [Arbocò] -Benedictus Luxardus [Lusardo] – Baptinnus de Barbazelata [Barbangelata] – Berthonus de Chiereghino [Cereghino] – Berthonus de Fontanabona [Fontanabuona] – Baldasar de Dezerega – *Bozia de Foliacis* [Fogliacci] – Bernardus de Solario [Solari] de Castillione – Bernardus de Cepeiis – Bapta Bozonus – Bapta de Potestate [Podestà] Antonii – Bapta Castagninus [Castagnino] Francisci – Benedictus Poltus – Bertinus Bugna – Bapta Succareius de Canevali [Canevale] – Benedictus de Perictio – Clemens Ravaschierius [Ravaschieri] – *Cesar Bacigalupus* – *Crovus de Fossato* – *Calcaneus Zenogius* [Ginnocchio] – Corsus de Cordano – Desiderius de Ragiis [Raggi] – Domenicus Repetus [Repetto] – **Driolus Campaninus** [Campanino] dicto **Massacanare** – Dominicus Stancus [Stanchi] de Castillione [Castiglione] – Francus Bacigalupus [Bacigalupo] qm. Petri – Figietus de Chiereghino [Cereghino]– Francus de Carnixia – Francus de Lagoreria, il Moreto – Francus Bacigalupus [Bacigalupo] qm. Stephani – Ferrarius de Guernatio – Filius Florentini de Valdesturla – Gregorius Bogianus [Boggiano] – *Gregorius Menagiotus* [Menagliotto] – *Gregorius de Gazorio* [Gazzolo] – Gaspar de Ghio – Gaspar de Rochatagliata dictus Gentilhomo – Joannus Ragius [Raggio] – Jacobus de Paterna – Joannes Pelernus [Peirano] – Joannes de Potestate [Podestà] qm. Antoni – Joannes de Barberiis [Barbieri] Berthoni – Joannes Zanonus [Zanone] – Joannes de Aliano Prosperi – Jeronimus de Anthola [Antola]- Joannes Beraldus – Jo Andrias Bacigalupus [Bacigalupo] qm. Bapte – Jacobus de Sanguineto – Joannes de Pilo [Dapelo] Nicolae – Jo: Bapta de Janelo – Jo: de Fopiano, Pasavolante – Jero Malius [Maglio] Martini – Jero Riccius [Ricci] de Ussio – *Jacobus Garbarinus* [Garbarini] *de Fontebono* – Joannes Graffigna qm Thomasini – Joannes de Valetari [Valditaro] – Jo: Bapta Bozonius – *Jo Maria Ravascherius* [Ravaschieri]– Jacobus de Caferrata – Joannes Repetus [Repetto]– Jacobinus de Brissolaria [Brizzolaria] – Jacobinus Costaguelus – Joannes de Honeto [Oneto] Bapte – Jeronimus de Cordano – Jeronimus de Barbangelata – Joannettinus de Dezerega – Joannes Bozelus de Lagoraria – *Joannes Ravascherius* [Ravaschieri] – Jo: Maria de Clapa – Joannes ditto Manzo – Joannes de Garibaldo ditto Guerso – Joannes de Solario [Solari] – Jo: Vincentius de Federiciis [Federici] – Lazarus Vernengus de Monilia – Laurentius Bottus [Botto] – Leo de Rocha [Rocca] – Laurentius de Pilo [Dapelo] – Leo Cordano – *Lodixius Coagnola* – Leonardus de Campari [Campori] – Lazarus de

Tenninis de S. Victoria – Martinus Baficus [Baffico] – Matheus Repetus [Repetto] – Manfrinus de Brissolaria [Brizzolara] – Martinus Massonus – Michelonus de Barbagelata - Molinus de Cordano – Michel de Cunnio [Cuneo] – Magagnapasta de Campasso – Mathelinus Zenogius [Ginocchio] – Marianus de Marchono – Matheus de Costa – Michel de Potestate [Podestà] – Michel de Pedeverzi – Michel Fano dictus Venturinus – Martinus Zenonus [Zenone] – Menegolus de Campasso – Marianus de Saturninis de Monilia – Nicolinus Lavezarius qm. Andreae – Nicolaus Vianus – Nicolaus Honetus [Oneto] qm. Jacobi – Nicolaus Domo Alba de Ferreto [Ferretto] – Nicolaus Schiafinus [Schiaffino] – Nicolaus Bensus dictus Preve – Nicolaus Bottus [Botto] – Oliverius Repetus [Repetto] – *P. Bapta Ravascherius* [Ravaschieri] – Pantaleo de Caferrata Gabriciis – Pasquarolus Zenogius [Ginocchio] – Petrus de Cordano – Pantaleo Schiafinus – Perinus Garbarinus [Garbarino] – *Perrinus Gattus* [Gatto] – Petrus Antonius de Janelo – Pelotus Reboxinus – Pantalinus de Buscho – *Rolandus de Potestate* [Podestà] – Rolandus de Potestate [Podestà] qm. Antoni – Reveyconus Repetus [Repetto] – Rolandus Cerverius [Cervero] – Rochus Devotus [Devoto] – Rolandus de Cunio [Cuneo] ditto Venturin – Stradiotus – *Stanga de Foliaccio* [Fogliacci] – Simon Ratus [Ratto] – *Sciorela de Rezoaglio* – Thomas Paterna – Thomas Zacconus – Thomasinus de Barbagelata – Thogninus Zenogius [Zenoglio o Ginocchio] de Vignolo – Vincentius de Conselleriis [Consigliero] ditto Forein – Venturinus de Favari [Favale] – Vincentius de Palietino – Zanelus de Barbagelata qm. Thomasi – Zanelus de Barbagelata qm. Lodixii – Zanolus de Chiereghino [Cereghino].

I nomi in carattere corsivo segnano i più facinorosi, quasi tutti, nell'originale, accompagnati da una piccola croce: la condanna a morte. Questo repertorio sarebbe dunque il ruolo di tutte le bande del Chiavarese ma evidentemente non è completo; mancano i moltissimi irregolari e i favoreggiatori, che erano legione. Come abbiamo veduto, in certe occasioni i banditi agivano in massa di quattro o cinquecento individui [...]".

Dal *Repertorio* sui banditi descritto dal PESSAGNO si evince che, nel **1542**, fra i banditi primeggiano i seguenti gruppi familiari, o "parentele": Repetto (8), Zenoglio (6); Bacigalupi (6); Podestà (6); Ravaschieri (5); Brizzolara (5); Barbagelata (5); Cordano (5). Cereghino (4).



Bandito – disegno di Giovanni Ferrero

L'*edificante* quadro dipinto pocanzi dal PESSAGNO, d'altronde, conferma l'odio fra le varie fazioni che albergavano in Chiavari e dintorni.

Il *Crovo* e la sua banda sembrano un tramite per il regolamento di conti fra i Ravaschieri ed i Rivarola, i *Cellaschi*, ossia i *della Cella*, s'inseriscono nella faida quali alleati dei Rivarola e nemici giurati dei Bacigalupi di Carasco (15) a loro volta alleati dei Ravaschieri.

Al contempo, l'equazione si potrebbe rovesciare. È evidente che gli interessi commerciali dei Bacigalupo e quelli dei rivali Della Cella, famiglie emergenti che controllavano il traffico dei mulattieri da Chiavari verso la Pianura Padana, erano supportati dai loro grandi protettori, ossia i Ravaschieri in contrasto con i Rivarola.

Questo schema è rimasto immutato fino al **1552**, anno in cui si svolse un processo per *lesa maestà*, in seguito alla denuncia effettuata da Ambrogio Rivarola. A lui il *Crovo* e la sua banda saccheggiarono la casa il 27 dicembre 1540.

Cita O. RAGGIO, *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. 161-162:

“Da un processo del 1552 l’organizzazione in fazioni del borgo di Chiavari e del territorio fuori le mura emerge con grande chiarezza. Sembra che la causa sia iniziata in seguito ad una denuncia anonima, il cui autore si rivelerà poi essere il nobile chiavarese Ambrogio Rivarola. In una lettera fatta pervenire al capitano si sosteneva che tutta la popolazione del borgo era organizzata e divisa in lighe. La denuncia delle conventicole si inseriva al culmine di un profondo scontro di potere fra casate nobili di Chiavari, ma il suo significato consisteva nel fatto che metteva in causa il principio della piena sovranità repubblicana. E il suo autore era stato ben presto identificato.

In un successivo interrogatorio Ambrogio Rivarola dirà di aver scritto la lettera «per salvazione della mia vita e per il pacifico del paese». Undici anni prima la sua casa era stata circondata e saccheggiata da una compagnia di banditi introdotti a Chiavari da «diversi che sono in queste lighe». Le stesse lighe - aggiunge Ambrogio – che erano state proibite da Genova nel 1549, ma che non sono mai state estirpate e che anzi sono «vive come mai». Ora teme che l’attacco possa ripetersi.

[...] Dietro la denuncia di Ambrogio ci sono le rivalità fra le due maggiori casate nobili del borgo, i Rivarola appunto e i Ravaschiero, e i legami di questi ultimi con i conti Fieschi (spogliati dei loro feudi dopo la congiura del 1547 e su posizioni apertamente filofrancesi). Le case dei Ravaschiero occupavano un’intera strada sotto il castello e dietro la chiesa di San Giovanni: la «strada ravaschiera» con i portici e le logge nelle quali essi avrebbero organizzato la fazione fregosa e fomentato moti contro la sovranità del Principe. Ma questi nobili provinciali, rissosi e ricchi (membri delle due casate partecipavano agli affari finanziari genovesi in Italia), non erano gli unici protagonisti della congiura e, in generale, della fortissima conflittualità locale.

Dalle informazioni del capitano e dal processo emerge un quadro nitido dello schieramento di tutte le parentele del borgo in due fazioni, dei loro legami con le ville e le valli dell’entroterra, delle loro forme di organizzazione e pratiche cerimoniali. Alla base delle due fazioni – una fregosa e filofrancese e l’altra adorna e filospagnola – ci sono appunto le parentele, l’appartenenza alle quali è definita dal comune cognome. Ogni parentela ha un capo o colonnello, e diverse parentele sono tra loro riunite («conligate») in lighe: almeno sette dentro e fuori il borgo, anch’esse guidate da un capo elettivo, che concorrono a formare le due fazioni.”

Ritorniamo ora alle imprese del Crovo affidandoci al PESSAGNO.

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell’attività ligure”, LXXXIV (1916), n. 3 (marzo), p. 4:

“La compagnia del Crovo aveva un po’ dappertutto le sue minuscole fortezze: case padronali o coloniche, munite di feritoje e piombatoje; ordinariamente poste in siti deserti, comandavano le vie e i valichi dell’intricatissimo sistema montano della Fontanabuona. Allora si chiamavano caminate.

[...] *Un grande nemico delle caminate dovette essere, nel 1541, quel Capitano Sebastian Lercaro divenuto poi famoso per la Congiura dei Fieschi, sei anni dopo. Lo vediamo all'opera, in Borzonasca sul finire d'Aprile. «Heri matina gionsi in Borgonovo et revidi la Chiesa de ditto locho et certo se fussi stata stantia de mundani certamenti l'haria ruinata perfino a fondamenti, nientedimeno le ho fatto el debito, né li resta altro se non il puro corpo et anticho lavoro. Hogi son giunto a Borsonascho et visto la caminata overo forteza loro... a quella ho fato ruynar come el debito vole».*

In seguito fece anche "el debito" alla caminata di "Alexandro de Rezuagli bandito rebelle, redutto de banditi et dove da ani in qua non ha ardito homo de justicia accostarsi" ed a "quella di Michel Gatto" e l'altra di "Berton de Marrè in Levaggi". In quei giorni Capitan Lercaro era alle prese con certo "Prete Bianco" (16) sempre per questioni di caminate, ma non pensava certo che il figlio del "Prete Bianco" sarebbe stato fra gli uccisori di suo fratello alla porta d'Arco in Genova, la notte del 2 Gennaio 1547 e che lui stesso sarebbe caduto prigioniero e legato sul pagliolo della Galera Fiesca, in potere degli antichi avversari di Val di Sturla, che gli ripagarono così generosamente «el debito» con gli interessi!

Ed ancora a proposito del Lercaro, il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, Op. Cit., p. 5, estrapolando, cita:

"[...] Anche sulla spedizione punitiva delle caminate sorgevano lagnanze pel modo parziale con cui procedeva Capitan Lercaro. Le chiese di Borzonasca e Borgonovo «nonostante che l'una et l'altra sian sempre state receptacolo de banditi» avevano ancora pressoché intatte le loro hercere (feritoje) invece Berton di Marrè che risultava «pacifico huomo et mercadante et da bene et sempre nemico de' tristi» aveva ricevuto «gran ruina» e così altri, mentre molti banditi autentici si salvavano «con scuse false e frivole» e conclude il documento che sarà bene «si ritorni (Sebastiano Lercaro) a Chiavari con li fanti e il baricello per non dar maggior materia a quegli homeni di tanto querelarsi così dela ruyna dele case, et de le spese, come dela inequaletà vedeno ussar, la quale non gli è manco molesta, et meritamente».

Questi saggi avvertimenti venivano dal Vicario di Val di Sturla e Troilo Negrone vedendo che il tempo si annuolava anche colà, decise il richiamo del Lercaro[...]"

Rammentiamo che il capitano Sebastiano Lercaro distruttore di *caminate* in val di Sturla, è quel capitano Lercaro grande amico di Giannettino Doria, nipote prediletto d'Andrea, perito nella *Congiura dei Fieschi*. Secondo le cronache, capitano Sebastiano Lercaro fu il primo ad entrare in Montoggio espugnandone il castello nel 1547, (17) ma già dal 1541, il suo destino s'incrociava con i banditi aderenti alla fazione fliscana.

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXV (1917), n. 2 (febbraio), pp. 2-3:

Intanto al principio del 1542 l'importanza della banda del Crovo si era ancora accresciuta. I due luogotenenti principali di Vincenzo del Fossato erano il Calcagno e il Massacanare, e negli ultimi tempi s'erano aggiunti altri piccoli condottieri: il Bogia e lo Stanga di Fogliaccio e Antonio della Cella detto Sbiggiotto più un certo Cobino, soprannome di cui non ho potuto identificare lo stato civile. Frequentavano questa banda i fuoriusciti chiavaresi del 27 Dicembre, il Malatesta e suo fratello. Maestro Luise Cagnola, che per la sua età e la sua professione non era uomo d'armi, aveva trovato sicuro rifugio a Genova non ostante la condanna a morte fulminata da Troilo Negrone!

Al principio di Luglio, il Crovo mandava a S. Stefano d'Aveto un certo Giutto suo fidato a «far invessendo di accumular secretamenti giovani d'essoluti suoi amici exortandoli a esser prestì quando saranno da lui domandati e dal castellano di S. Stefano è molto favorito, non so a che d'essignì ma so bene che ha qualche gran tristitia, V. S. per l'amor de Dio ne facciano advisato el Signor Conte (Gian Luigi Fiesco) il quale non dovrebe già consentir che simili tristi in nel suo paese presceverassino o vero machinassino».

Pochi giorni dopo, a un memoriale del governo. Gerolamo Cibo rispondeva, estendendosi sull'argomento:

«V. S. desidererebbono haver in scriptis l'eccessi et assassinamenti suoi (del Crovo) et più da chi fosse stato receptato et favorito... A questo rispondo che non obstante l'eccessi et assassinamenti del detto Crovo siano infiniti non credo però in scriptis si retrovino se non in doi bandi... »

Pel resto confessa che «i successi Capitani non ne hano tenuto scripture né manco fato processo». E aggiunge che «la sua residentia è statta il più del tempo nelli paesi di questi Signori Conti convicini e di costì ha avutto grandi favori, questa è cosa pubblica».

Si contenta poi di citare gli ultimi «excessi» in cui il bandito «di continuo precevera». Due giorni prima «uno mercadante de corami partito da S. Stefano a hore XX accompagnato da duoi, intratto che fu nelli nostri confini fu assassinatto et robatto da trei quali havevano per scorta piu longi altre persone».

Recentemente in Val di Nure il Crovo aveva predato una mandra – «con rispetto parlando» dice Gerolamo Cibo – «de asini et pocho piu avanti una mandra de armentini».

Aveva posto anche un vero pedaggio ai mulattieri che andavano al mercato di S. Maria del Taro. «Il Giobia (giovedì), giorno di mercato si mette in le strade et da mulattieri scode una certa soma per ciascheduno, per aggiutto di soe spese et tuto, questo è comportato da questi Signori». Qui un'allusione della lettera ci fa conoscere la sorte di un dei primi compagni d'arme del Crovo: il Belleccha. Gerolamo Cibo si vanta che questo «ribaldo, homo de ribalda vita, qual si è capitato alla mano», ha pagato il fio dei suoi delitti, come ugualmente era successo a Roberto Mangino. Del Mangino le lettere al

Senato recano l'annuncio dell'esecuzione avvenuta il 4 Marzo, ma tacciano affatto del Belleccha. È da supporre che quest'ultimo sia stato ucciso a tradimento fuori dal territorio della Repubblica. E sarebbe questo il primo indizio della nuova tattica di guerra adottata dai capitani. Le cacchie dei bargelli davano ordinariamente poco profitto. In due anni ne era riuscita una sola con l'arresto di certo **Tristo de Valdenure...**”.

Ed ancora a proposito dei Fieschi e del castellano di Santo Stefano (d'Aveto)

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure”, LXXXV (1916), n. 3 (marzo), p. 6:

“Ai primi di Novembre [1541] si organizzò un'altra caccia ai banditi, perché, osserva il Commissario, «so come molti dichono che a la fine dell'ano li ufficiali se rifredano et li banditi si assicurano più del solito venire in paese».

La spedizione, come molte altre, fallì pel malvolere dei bargelli che il Commissario accusa apertamente di «cacchiare per conto loro» in danno alla Camera. E cioè di far fuggire i banditi per poi saccheggiare le loro abitazioni trattenendosi quanto c'era di buono. Ma questa volta non poterono nemmeno invadere la casa agognata perché, mentre il bandito se ne fuggiva ebbe cura di lasciare due difensori, un pastore e un altro individuo, ambedue – vedete combinazione! – **sudditi del Conte Fiesco**.

Catturati dopo laborioso assalto, li portarono a **Chiavari** e furono sottoposti alla tortura. Tuttavia protestarono vittoriosamente la buona fede dicendo, che vedendosi aggrediti da uomini armati e sconosciuti si erano messi sulla legittima difesa!

In quei giorni il **Crovo** si rivolse direttamente a Troilo Negrone mandandogli una lettera in cui faceva gli approcci di tregua. Ma il Commissario esasperato, non volle nemmeno prendere atto della missiva temendo soprattutto qualche nuova insidia. **Allora si intromise il Castellano di S. Stefano d'Aveto offrendo cauzioni, mallevadori e quant'altro si poteva desiderare purché al Crovo fossero tolti i bandi**. E il Commissario rifiutò ancora, attivando di nascosto le pratiche per far uccidere l'avversario. Nondimeno in queste opere... machiavelliche gli rimanevano certi scrupoli come attestano le curiose espressioni di una sua lettera dell'8 Novembre: «benché io sia in

*porcinto che accetti, et lo facci per pigliar o ammazzar, il che a nessun pato voglio far, né manco ho voluto accettar chel sia venerato, che già sarebe estinto, e cossì el **Sbigliotto**, ma per ambi ho fato grande offerte perché siano ammazzati di fero e di foco...». E finisce con queste osservazioni che concludono il fallimento di tutta l'azione contro i banditi: «Mi è stato detto che si troverano ancor qualche altre case forte, et io per la mia età et compressione non potria star di notte per le montagne, et senza gran spesa al paese et malsicuro restaria questo loco; del Vicario non si può fare alcun concetto, è homo da bene ma ha un cervello volatile et nulla valle».*

Che il Crovo dal castellano di **Santo Stefano (d'Aveto)** fosse *molto favorito* è sintomatico del fatto che **Gian Luigi Fieschi** prevedeva l'utilizzo del bandito per i suoi disegni segreti. Santo Stefano d'Aveto e sua giurisdizione, pur entrando a far parte per ultimi degli Stati dei Fieschi, dimostrarono al Conte buona affezione. Ricordiamo che **Lorenzino della Chiesa del Borgo di Santo Stefano** era uno dei suoi staffieri che, insieme a Vincenzo Calcagno e Gerolamo Manara, parteciparono all'uccisione di **Giannettino Doria** e vennero decapitati alcune ore dopo la resa del castello di Montoggio. (18)

L'attaccamento ai Fieschi dei sudditi delle valli Sturla, Fontanabuona, Aveto, Trebbia e Taro è dimostrata dagli elenchi dei *banditi* della Repubblica dopo la congiura del 2 gennaio 1547.

Nel *Bando contro i Fieschi e loro Complici* figurano Domenico Bacigalupo, Gieronimo Garaventa, Fiesco Botto, Lazaro de Caprile, Tomaso de Axereto detto *Verze*, Gieronimo Merriliano detto *Garaventino*, Francesco e Pantaleo detto *Tallone* fratelli *Badarachi macellari in Sucilia* (Soziglia), Francesco Marriliano del *quondam mastro Biasio barbero in Bisagno*, Nicolò di Valdetaro *pillatore*, Benedetto Botto. (19)

Ad essi si aggiungono i molti presi prigionieri dopo la resa del castello di Montoggio e coloro che la fecero franca.

Ricordiamo che molti sudditi originari delle valli suddette s'inurbarono a Genova nei quartieri abitati dai Fieschi e dai loro *uomini*, ovvero: Santo Stefano, Porta dell'Arco, via Lata-Carignano, Porta di Sant'Andrea, San Donato, San Lorenzo.



Il castello di Santo Stefano d'Aveto - primi del Cinquecento

(Comune di Santo Stefano d'Aveto)

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXV (1917), n. 3, (marzo), p. 1:

*Da qualche tempo la banda del Crovo aveva imposto un regolare pedaggio sui mulattieri. Alla fine del 1542 aveva perfezionato l'organismo di queste parcezioni, istituendo dei posti fissi, specie di collettorie! Il Calcagno e il Crovo si erano fabbricato, sui confini della Repubblica e «dentro quelli del conte Agostino (di Lando) uno casone di paglia dove il giorno di Vener, giorno seguente del mercato, tutti erano soliti intervenire sia per intendere il novo, sia per scodere anche dei mulattieri come è loro solito». I favoreggiatori andavano regolarmente a fornire la dispensa del casone e fatti i loro affari, Crovo e soci tornavano al quartiere generale di **Borgonovo** e attendevano alle altre imprese.*

*Il giorno di S. Michele, 29 settembre, epoca di «mercati grossi» in tutto il territorio, Gerolamo Cibo radunò un certo numero di sbirri al comando di un Capitan Ferrarese, venuto appositamente da Genova e tentò un colpo disperato. Il tranello era posto sulle boscaglie circostanti quel famoso «casone». La spedizione cominciò con cattivi auspicii meteorologici: «Imperò mandò Dio tanto de acqua che restassimo desperati del negottio». Ma l'animoso Ferrarese «deliberò valorosamente non risguardar né acqua né tempesta et con vinti compagni e il bargello, avanti rinfreschati, si missono in camino et caminorno quella note XV miglia perfino all'imboscata». Passarono «la più mala notte et giornata che forse abbiano avuto a' suoi giorni». I bargelli, accampati sotto le piante, fradici dall'acqua, un certo punto non poterono più sopportare il freddo e «furono sforzati a hora di terza di accostarsi al casone con speranza di trovarvi dentro alchuno di quei tristi». Invece quei tristi, debitamente avvertiti in precedenza, erano rimasti a casa e i bargelli trovarono solo le provviste da bocca, che non mancarono di consumare. Poi, appiccato fuoco al casone «dettero volta». Intanto Gerolamo Cibo aveva apparecchiato, con personale piano strategico, un rincalzo di 20 uomini che nella notte seguente ritornò all'imboscata. Anche questa volta il freddo giocò un brutto tiro alla milizia genovese. Quei poveri diavoli, stufo di battere i denti... aspettando chi non si faceva vedere, accesero il fuoco e furono tosto scoperti. Girolamo Cibo quando li scorse battere in ritirata provvide al decoro della situazione, facendoli tornare a Chiavari per altre vie «per non scandaligiar el negottio». Il valoroso Capitan Ferrarese, andò difilato a **Borgonovo** a demolire due case del Crovo « in cui soleva morare la moglie del Crovo et esso Crovo», la casa del Calcagno, «un'altra di Agostino de Bansolo, fatta in modo di forteza con doi altre soe casuzze».*

Fabbricare casoni, in genere in muratura col tetto di paglia, era tipico fra i banditi. In Val d'Aveto ancora ai primi del novecento lungo i confini con il Genovesato -

“*zunéise*” per i vecchi valligiani - o con l’antico Marchesato di Torriglia, v’erano ruderi che rammentavano antichi insediamenti di banditi. Se ne ricorda uno presso Ventarola alla *Cravia*, e uno presso Cardenosa sul monte *Cassun* (il toponimo è emblematico). Alcuni villaggi di frontiera, ad esempio Sbarbari, si dicono fondati da banditi.

Intanto proseguivano le scelleratezze del Crovo e della sua banda.

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell’attività ligure”, LXXXV (1917), n. 3, (marzo), p. 2:

“[...] Anche il **1543** pareva destinato a cominciare sinistramente, nel sangue, per **Chiavari**. Un nuovo delitto inorridì tutti i cittadini per speciali circostanze di persona e di località. L’annuncio del Capitano si estende in molti particolari, lumeggiando quel lontano avvenimento coi crudi colori di un fattaccio di cronaca moderno.

«Presso il borgo di **Ruinale**, doi tiri d’archibugio, giace un’abbazia chiamata **Santa Chiara** qualle fu già di monache, occupata poi per il colleggio dei canonaci di costì, luogo spatioso et dilettevole perhò foresto e senza altre vicine habitationi. In quella soli abitavano uno povero prete nonagenario et una soa servente quale passava settant’anni, persone certo de buona fama et vita ma de tanta miseria che non ardivano mangiar quasi».

Questi due poveri vecchi si chiudevano gelosamente, barricandosi alla sera «con grossi ferri» nella loro abazia che aveva mura «alte et barconi tutti ferati». In giro, il volgo cominciò ad attribuire tante precauzioni, a certi tesori nascosti da presunti avari. E il Capitano «andando un giorno a sollazzo» parlò a quel «povero padre» avvertendolo del pericolo che correva. Ma il destino aveva già segnato la coppia disgraziata.

Dal primo di gennaio non li avevano più veduti uscire. Allora sulla denuncia di un ortolano, Gerolamo Cibo mandò il cancelliere col bargello che «picchiate gran botte» senza risposta, scalarono le mura. «Intrati in uno certo cortile trovorno un certo portico

aperto per forza; montorno nel claustro di sopra dov'era la cella del povero padre qualle haveva doe stanciole, l'una dove mangiava et cosinava et dormiva la servente, l'altra piccola dove dormeva lui, qual stantia trovorno apperta ma non però guasta, et in quella prima dove mangiavano, trovorno ambedoi li poveri homeni (sic) morti soffocati, per quello dimostrano, alla gola, senza alchuna ferita. In casa par non manchi cosa alchuna perché li lassarno anche uno calice de argento. Io suspico che si habino fato confessar li denari perché certo ambedoi ne havevano».

Per intendere questa osservazione del Capitano in apparente contraddizione con la miseria di cui parlava più sopra bisogna ritenere che il vecchio prete volesse vivere miseramente senza consumare il peculio di cui disponeva. Comunque, aggiunge Gerolamo Cibo, che forse «havuti quelli (i denari) per non puoter essere costoro se non persone domestiche di casa, et da loro cognosciuti poi li hano morto per non esser discoperti, e forse di giorno si erano nascosti nel convento et quest'atto fu fatto a tre o quattro hore di notte perché li morti si sono trovati ancor vestiti et calciati».

*Qualche giorno dopo il Capitano che s'era preso a cuore l'affare, era in grado di indiziare – dopo alcuni falsi passi polizieschi – i probabili assassini. **«Havemo fermissimo inditio che Giacobe Gato, Perello et Driolo Gati, homeni tuti de cativa vita, li quali solevano ultimamenti navigar sula galera patrona del Capitan Antonio Doria, huomini qua del paese, siano dessi. El massime il Giacobò chi è ancora, secondo intendemo, sula deta galera patrona».***

*Il processo però che sembrava avviato su buon fondamento degenerò inaspettatamente in semplice processo indiziaro pel contegno del Giacobò Gatto, che tentando provare diversi alibi e riuscendovi solo imperfettamente, si mantenne però tanto «galiardo» alla tortura che non vi fu verso di farlo recedere dalla più ostinata negativa. E pel momento tutto restò in sospeso. Se però teniamo conto che l'altro complice, il Perello Gatto, era un affiliato del **Crovo**, implicato nei fatti del 27 dicembre, non risulta del tutto ingiustificata la persuasione del Capitano e si solleva alquanto il velo sulle diramazioni assai potenti e quasi invulnerabili che la banda del Crovo possedeva in Chiavari.*

Poco a poco l'impressione del delitto di Santa Chiara «nephandissimo asasinamento grave et abominevole de inhumani huomini anzi pegiori de crudelissime fiere» si attenuò, incalzata da sempre nuovi avvenimenti”.

Cita il PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell’attività ligure”, LXXXV (1917), n. 3, (marzo), pp. 3-4:

*“Finita l’epoca dei processi e delle esecuzioni ecco il Crovo, ai 26 di maggio, rientrare in scena con un colpo clamoroso, che fu per lui il canto del cigno. Il **Duca di Firenze recandosi a Genova con la corte**, per via di terra, appena entrato nella giurisdizione di Chiavari, a **Pietra Colice** (presso Cento Croci) ricevette il saluto dei banditi. Il Crovo, il Calcagno e i compagni attaccarono la retroguardia della comitiva e svaligiarono certo maestro Giordano che soprintendeva ai bagagli. Lo scandalo fu enorme. Il Commissario, scrivendone a Genova assicura che «cercherà di darli la provisione... possibile» e aggiunge «Dico bene che mi par molto strano che deti ladroni siano così sbandidamenti in li lochi del Sig. Conte da Fiesco, et continuamente robino et amazino persone et non se gli dia per gli oficiali alchun remedio, avisando... che novamenti sono state amazate tre done nel loco di San Stefano da deti banditi, sono ben certo chel Sig. Conte de ciò non habi notitia, comperò che se tal noticia havese, ordinaria di sorte che deti latroni non seriano ricetati neli soi paesi nei quali deti latroni porteno tute le robarie fate et fano continuamente in paesi nostri come altrove et le vendano e contratano publicamenti, non havendo alhonor del ditto Conte alcun respecto, et se S. S.ria in ciò non li da alchuna provisione serà febre longa... peronde vogliono le S. rie dargli quel remedio che li parirà».*

Era una chiara confessione di impotenza e pareva effettivamente che la faccenda dovesse continuare per anni.

Improvvisamente, invece, le cose cambiarono nel modo più inatteso.

[...] Dopo l’aggressione della comitiva del Duca di Firenze l’affare dei banditi aveva assunto un’importanza non più locale ma in certo modo internazionale. La Repubblica doveva rispondere ai vicini del delitto e nello stesso tempo era costretta - per testimonianza degli stessi commissari - a confessare la propria impotenza. D’altra parte il Conte da Fiesco se, in confronto della Repubblica, non si curava dei banditi e forse li favoriva nascostamente, di fronte al Duca era in certo modo compromesso.

A questa situazione accenna la lettera citata, dell’Italiano.

E fa anche travedere la circostanza che il contegno del Crovo poteva non del tutto garbare ai Conti, da quando l’attività delle bande era cresciuta e divenuta meno riguardosa per gli ospiti.

D’altra parte Gian Luigi Fieschi aveva molti suoi sudditi fedeli messi al bando della Repubblica, senza che facessero parte dei complici del Crovo, anzi qualche volta in contrasto con essi.

E risulta poi da certi indizi che fin dal 1543 il Fiesco tendeva a preparare qualche cosa su cui non desiderava attirare l'attenzione di Genova. Era per lui molto importante che certi suoi uomini fidati girassero indisturbati e insospettati in territorio genovese. [...] I nuovi documenti - che qui per brevità non posso se non riassumere molto sommariamente - provano che intervenne un patto fra il governo genovese e il Conte da Fiesco per tramite del Commissario Italiano o per altra via non si può precisare. Questo patto, ufficialmente stipulato da pubblici notai è disgraziatamente andato smarrito, diversamente avremmo uno splendido modello di mandato d'assassinio legale. Il contenuto ci è egualmente noto.

Il patto venne corroborato anche da un decreto registrato dal Cancelliere della repubblica, Ambrogio Gentile Senarega.

Tutte queste manovre erano finite verso il giugno del 1543.

Gli uomini del conte erano: Reynone dei Reynoni; Marco, Domenico, di Gio. Batta della Cella; Baldassarre e Ludovico qm. Gio. Maria della Cella; Orlando figlio di Ludovico; Gio. Maria qm. Andrea Della Cella; Luchino qm. Viscontino Della Cella; Gio. Paolo qm. Giuliano Della Cella; Luchetto, Lazaro, e Battolo qm. Giorgino Della Cella; Gerolamo di Cordano detto Rinaldo, Gaspare di Retiliario, Giovanni di Cereghino detto Figieto, Giovanni di Cereghino detto Ramella.

I particolari della morte del Crovo mancano. È però probabile che i banditi venissero assaliti a tradimento. Ne è prova il modo con cui qualche mese dopo fu ucciso lo Sbigliotto, come vedremo.

Nella notte dal 15 al 16 giugno si trovavano radunati in Rezoaglio il Crovo, il Calcagno, il Massacanare, il Bozano, il Tonso di Brignara, lo Stanga dei Fogliacci.

Da certi frammenti di lettere pare che gli uomini dei Fieschi si tenessero pronti a fare il colpo dopo un tentativo dei bargelli genovesi. I quali ebbero la peggio e in pochi tornarono a Chiavari, a vantarsi dell'estinzione della banda.

Intervenuti gli altri, completamente inaspettati, circondarono forse i banditi nelle loro case, di notte, e li uccisero tutti.

Al mattino dopo, Ludovico Italiano ne dava l'avviso a Genova.

Questa fine ebbero Vincenzo Zenoglio detto il Crovo e i suoi compagni: il destino si mostrò, in certo modo, clemente con quelli che tanto coraggiosamente lo avevano sempre sfidato!

Ebbero risparmiata così l'umiliazione, gli strazi inumani delle carceri e l'orrore del supplizio.

Chiusero gli occhi nella conca selvaggia di Rezoaglio in mezzo ai loro monti famigliari [in] cui erano sempre stati liberi e padroni assoluti di sé, di tutti e di tutto, per otto anni.

Il furore di una rapida mischia improvvisa attenuò forse per essi l'angoscia della fine. Quando furono morti, il Capitano e il Commissario da Chiavari, ne vollero i cadaveri, Come già successe in altri casi, i corpi furono probabilmente trasportati legati a delle scale, e i cittadini poterono vedere finalmente penzolare dalle forche, come macabri spauracchi, i famosi banditi di Val di Sturla!

Tutte queste circostanze da me raccolte valgono a commentare le poche parole del Commissario di Chiavari, in data del 17 giugno 1543:

«Il Crovo, Carcagno, il Masacanare, Stanga Foliaccio et lo Tonso de Brignara banditi et asasini tanto famosi sono stati per divina giustizia la notte passata morti in Rezoagli... et poi impiccati come meritavano: che si pò laudar Iddio che simili assassini restino extinti et questo paese resterà in bona quiete et pacifico».

Il Governo, avuta prova dell'uccisione per atti 26 e 30 giugno 1543 dei notari Guasco e Cabrana liberò i banditi del Fiesco.

Ma il Reynone, preso gusto a queste imprese, volle fare di meglio!

Andò in cerca dello Sbigliotto [Antonio della Cella] e dopo due mesi presentava alla Repubblica le debite prove testimoniali del suo buon servizio, chiedendo in premio la liberazione di un altro bandito, Lucheto Pisano, spezzino «reservandosi ogni altra sua ragione de puoter domandar altro se di justicia gle ne spettarà».

Ed ecco il racconto di uno dei testimoni prodotti da Reynone dei Reynoni: «Nella villa di Cabella, nel giorno di S. Rocco esso teste vide il detto Reynone colpire il detto Sbigliotto e ferirlo col suo pugnale in gola, e allora il detto Sbigliotto cadde in terra e il detto Reynone lo colpì nuovamente col pugnale un'altra volta in gola, e quello restò morto». Al Reynone venne di buon grado accordata la grazia che impetrava e tutto si passò con la massima soddisfazione della Repubblica e del Conte da Fiesco.

Se questi accordi e intrighi troppo... spregiudicati urtassero i lettori nel loro senso morale, osserverò che hanno torto di meravigliarsi. Anche oggi il novissimo verbo nazionalistico imparte allo Stato la più sconfinata immunità dalle sanzioni morali. È egualmente vero però che – sempre tenendoci alla storia di quel tempo – i sicari assoldati dal Commissario, con a capo il Reynone, quattro anni dopo agirono con la stessa disinvoltura contro la Repubblica e freddarono Gianettino Doria alla porta della Darsena, come forse precisamente era stato freddato lo Sbigliotto!.”.

Il primo bandito della lista presentata da Gian Luigi Fieschi è probabilmente Jacopo Reynone da Varzi, (20) che con Battista Verrina, Desiderio Cangialanza, Vincenzo Calcagno di Varese Ligure, Lorenzino della Chiesa (o Chiesa) di Santo Stefano (d'Aveto?) e altri sarebbe stato fra i fedelissimi di Geronimo Fieschi alla difesa del castello di Montoggio.

La fine del Crovo è inserita ancora una volta in un sottile gioco d'alta politica.

La Serenissima Repubblica di Genova doveva lavare l'onta nei confronti del duca di Firenze Cosimo de' Medici. In quel tempo Giannettino Doria, ovvero l'*alter ego* della Repubblica, era alleato del Medici e dell'imperatore Carlo V.

Al contempo anche Gian Luigi Fieschi gravitava nell'orbita di Cosimo (21) e barattò, suo malgrado, la vita del *Crovo* e dei suoi compagni con quella d'altri scellerati suoi sudditi. Occorreva evitare un caso politico che l'avrebbe travolto. La sete di bottino giocò un brutto scherzo al *Crovo* e alla sua banda.

Il delirio d'onnipotenza che lo assalì e lo fece sentire invincibile, grazie alla sua abilità e a protezioni altolocate, andava a cozzare contro la *ragion di stato*.

Secondo G. FONTANA, il luogo ove si verificò l'assassinio del *Crovo* e dei suoi compagni si troverebbe in Rezzoaglio, presso la cosiddetta "Casa dei Galli", o casa del "Posà", che sebbene in rovina presenta caratteristiche di *caminata*. (22)

Morto il *Crovo*, in Borgonovo e Val di Sturla le faide continuarono.

Nel secolo seguente, **dal 1642 al 1690, in Borgonovo** avvennero ben venti omicidi, mentre era in corso la faida fra i Zenoglio, spalleggiati dai Bacigalupi, e i Repetto, spalleggiati dai Cella. (23) Il *Crovo* era morto da lunga pezza.



foto di Maldifassi Alberto

La *Casa dei Galli*, presso Rezzoaglio

Note:

- (1) **Ai Casali** (m. 523) era la casa-fortezza appartenuta ai **Cagnoni**, importante famiglia rapallese di commercianti d'olio e sapone, che frequentavano la *strada per Piacenza*, quindi passò ai **Della Cella**. Dalla fine del Settecento a tutto l'Ottocento fu prigione. Ai Casali era una Sezione distaccata del Tribunale di Chiavari.
Cfr.: ROSARIA ARENA, *Borzonasca e Valle Sturla*, Genova 1987, p. 34.
Cfr.: OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. 145-146.
- (2) Cfr.: G. FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto (cenni storici ed episodi)*, Rapallo 1940, pp. 89-97; M. CHIAPPE, *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'entroterra del Tigullio tra medioevo ed età moderna: la Valle Sturla nel XV secolo*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Atti del convegno (Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998), a cura di D. CALCAGNO, Borgo Val di Taro 2002, pp. 97-118.
- (3) Cfr.: G. PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova - Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 1 (gennaio), pp. 1-3; n. 2 (febbraio), pp. 5-8; n. 3 (marzo), pp. 4-6.
IDEM: *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova - Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 12 (dicembre), pp. 4-6. LXXXV (1917), n. 2 (febbraio), pp. 1-3; n. 3 (marzo), pp. 1-4.
IDEM: *Chiavari cinquecentesca*, in "Atti Società Economica di Chiavari", 1936.
- (4) Cfr.: C. REPETTO, *Monografia di Borgonuovo in Val Sturla*, Scuola Tipografica Artigianelli, Chiavari 1927.
Cfr.: L. B. TISCORNIA, *Nel bacino imbrifero dell'Entella. Val di Graveglia. Cenni storici*, Chiavari 1935, Scuola Tipografica Artigianelli.
Cfr.: G. FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto (cenni storici ed episodi)*, Scuola Tipografica Emiliani, Rapallo 1940, pp. 78-82.
Cfr.: R. ARENA, *Borzonasca e la Valle Sturla*, Genova 1987, E.R.G.A., pp. 77-78.
Cfr.: M. BRIZZOLARA, *La Val d'Aveto. Frammenti di storia dal medioevo al XVIII secolo*, "I Quaderni di Ivo", II (1998), n. 3, Rapallo 1999, Tip. Emiliani, pp. 174-177.
Cfr.: *Un "Giallo" nella Bobbio del '600. La tragica vicenda di Domenico Repetto detto "il Verde"*, a cura di G. L. OLMÌ, Banca di Piacenza, Piacenza 2002, Grafiche Cesina, pp. 54-55.

- (5) Scrive M. CHIAPPE, *Vie di comunicazione e controllo del territorio nell'entroterra del Tigullio tra medioevo ed età moderna: la Valle Sturla nel XV secolo*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi*, Atti del convegno (Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998), a cura di D. CALCAGNO, Borgo Val di Taro 2002, p. 118:
«A metà Quattrocento l'abate **Cristoforo Ravaschieri**, nipote dell'ex doge Tommaso Campofregoso e cugino del Doge in carica, Pietro II Campofregoso, gode di una fiducia da parte del congiunto superiore a quella riposta nello stesso vicario di **Chiavari**. Il prestigio proveniente dalla carica spirituale si somma a quello del casato al quale appartiene, al punto che, di volta in volta, è chiamato a rivestire il ruolo di arbitro o pacificatore, per conto delle autorità, fra esponenti di fazioni o famiglie in lotta, garante della sicurezza e della praticabilità delle strade e di esattore delle imposte in momenti di particolare difficoltà nei quali l'autorità del Vicario di Chiavari stenta a imporsi. È questo un segnale, al di là dei legami parentali, del mutato atteggiamento, da parte genovese, nei confronti delle vicende politiche locali.
A Chiavari la classe dei *burgenses* aveva conquistato con il tempo, talvolta con il tacito appoggio del governo centrale, un peso economico notevole e chiedeva con insistenza una più larga partecipazione al governo del borgo a spese dell'oligarchia locale. Tali pretese, sfociate, al tempo del Dogato di Pietro Campofregoso (1452), in un fugace tentativo di governo che potremmo definire con cautela "autonomistico", dovevano apparire eccessive e pericolose agli occhi delle autorità genovesi che, ancora una volta, ricorsero alla nobiltà locale, rappresentata in primo luogo dai **Ravaschieri** per ridimensionare le rivendicazioni degli *oppidani* di Chiavari e ricondurre il borgo al posto che gli compete nell'ambito del dominio genovese».
- (6) Cfr.: OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, pp. 179-180:
"Vediamo un esempio. Pochi mesi prima della guerra civile, il **23 gennaio 1575**, il capitano di Chiavari manda al Senato una lettera informativa su **Bartolomeo Zenogio**. Bartolomeo è accusato di essere uno dei *cappellazzi* della valle Sturla ma anche di aver ucciso nel corso di una faida una sua nipote «la quale era gravida». Dopo aver tentato invano di catturarlo, il capitano impone ai suoi parenti un scurezza di 500 scudi. **Quando Gio Battista Doria** [signore di Santo Stefano (d'Aveto)] **occupò il Borgo di Chiavari** Bartolomeo si mette al suo servizio; a suo nome organizza una compagnia di un centinaio di archibugieri delle parentele della bassa valle Sturla e insieme ai Bacigalupo di **Carasco**

promuove il giuramento di fedeltà ai Vecchi degli ordinatori della valle; si scontra con i capi-casa delle valli vicine (Garibaldo e Lavagna), organizzati da altri *cappellazzi* che hanno giurato fedeltà ai commissari dei Nuovi; è al fianco dei Bacigalupo nella difesa di **Carasco**, una villa strategica per l'approvvigionamento di **Chiavari**, fedele fin dall'inizio ai Vecchi e al Doria. All'inizio di dicembre, quando sono già in corso le trattative di **Casale**, **Bartolomeo** è catturato dal commissario dei Nuovi Nicola Garibaldo, ma è rilasciato poco dopo in nome dell'imminente pacificazione. L'anno successivo è nuovamente accusato di essere a capo di una compagnia di «banditi e discoli» che «travagliano» la valle Sturla. Nel **1578** è alla testa di una squadra di cinquanta archibugieri che ancora al fianco dei Bacigalupo di Carasco partecipano ad una faida nella quale gli strascichi della guerra civile si mescolano con antiche e nuove «innimicizie». Ricordiamo che i **Zenogio** erano già capi fazione a **Chiavari nel 1552**, e che un altro Bartolomeo era a capo di una liga di undici parentele, appunto la *ligha de Zenogi* (cfr. fig. 11. Un problema da risolvere: nel 1552 i Zenogio facevano però parte della fazione fregosa e filo francese; un indicatore della strumentalità delle adesioni agli schieramenti sovralocali?) Il dossier sui **Zenogio** si arricchirà ancora nel **1592**, quando saranno fra i protagonisti della rivolta dei sudditi del marchese Doria a Santo Stefano d'Aveto: un ruolo di primo piano toccherà al figlio di Bartolomeo”.

- (7) I **Ravaschieri**, uno dei rami dei Conti di Lavagna, erano presenti da tempo nella zone di Borzonasca e in quella di Santa Maria del Tarò e l'abate di Borzone spesso era un rappresentante di questa nobile famiglia. L'ultimo abate regolare di Borzone fu **Alessandro Ravaschieri nel 1536**. Cfr.: G. BRIZZOLARA, *Storia dell'abbazia di S. Andrea di Borzone*, Genova, 1891, p. 217; cfr.: D. CITI, *Descrizione critica del complesso monumentale allo stato attuale in L'Abbazia di Borzone. Memoria e futuro*- Atti del Seminario di Studi, Chiavari 20 ottobre 2001, Accademia dei cultori di Storia Locale, Società Economica di Chiavari, p. 84.
- (8) Le altre leghe aderenti alla fazione dei *Bacigalovi-Zenogij* erano la *Ligha delli Podestà* composta dai Podestà, Pinere, Re, Piceri, Montearsici, Canata, Paterni, Trabuchi della Chiapa; la *Ligha de Honeti*, composta dagli Honeti, Descalci, Negri, Cazareti, Casaregij, Signeghi e la *Ligha che così pubblicamenti se domanda* composta dai Cassinelli, Costa, Castagnini, Gianchetti, Brignadelli, Panexi, Sturla, Merlini, Boleri, Bigini, Vignoli, Mofiti, Galiardi, Grafigna, Mereti, Banchalari, Bonaparte, Goimondi, Binelli, Giambruni, Bruschi, Loxij, Cazelli, Merendoni.

Le leghe aderenti alla fazione *Solari- Cella* erano la *Ligha de Vachari*, composta dai Vachari, Bafichi, Maxena, Montanari, e la *Ligha de Linali* composta dai Linali, Sambuxeti e Thescona.

Cfr.: Archivio di Stato di Genova - Archivio Segreto, Filza 2966, Busta 16: *Esami di Ambrogio Rivarola e simile di Rollando Bacigalupo per varie Fazioni di uomini di Chiavari che commettono molti disordini (1552)*. (si ringrazia GIOVANNI FERRERO per averne fornito il testo in copia).

Cfr.: O. RAGGIO, *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990, EINAUDI, pp. 166-168.

- (9) Cita G. PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916), n. 12 (dicembre), p. 6:
 "Qualche tempo dopo, a **Carasco**, si stava per comporre una tregua fra due *parentelle*, **Zenoglio** e **Cellaschi**, e il Vicario di Chiavari si era recato colà a presenziare la cerimonia che gli stava molto a cuore, per la tranquillità del paese e per farsene un merito a **Genova**. Ma sul più bello l'affare si guastò. «Imperò saltò fora uno nominato Carcagno in compagnia del quale era uno suo fratele e alchuni altri tristi banditi, li quali contrariorno di far la deta trega cum gran bravaria, minacciando de amasar deto vicario, dove cum lui furno ale arme et se non fusse stato che molti del borgo reparorno, ge avrebero facto despiacere, de modo che la cosa restò in più dexordene che mai». Il Vicario Gio Andrea Manara, ne ebbe abbastanza per quel giorno e tornò sempre con buona scorta a **Chiavari**, piuttosto precipitosamente".
- (10) Cfr.: Mario e Luciano TRAXINO, *La congiura del conte Gian Luigi Fiesco. Microstrutture subfaziose nella Genova del Cinquecento*. Genova 1999, pp. 65 - 66:
 «Tornando ora al punto in cui la famiglia aveva scelto come propria sede Montoggio, non possiamo non osservare come tale decisione avesse anche carattere politico e la miglior conferma di ciò si ebbe quattro anni dopo la morte di **Sinibaldo**, al tempo cioè della spedizione su **Genova** di **Cesare Fregoso** alla testa dell'esercito francese, Così Filippo Casoni sotto l'anno **1536**: "Partì l'esercito, numeroso di dodicimila fanti e ottocento cavalieri, sotto il comando di capi sperimentati, fra i quali **Cesare ed Ercole fratelli Fregosi, Guido Rangone, Cagnino Gonzaga, Barnaba Visconti** ed altri famosi condottieri italiani e francesi i quali, usciti dalla **Mirandola** il 20 luglio, arrivarono il 27 agosto sotto **Tortona** e, marciando con ogni diligenza, scesero in **val Polcevera** crescendo intanto di numero per il concorso di molti abitatori delle montagne e di molti polceveraschi e bisagnini che venivano ad unirsi a loro attirati dal nome dei Fregosi e dal desiderio di preda e di novità. In appresso si

avvicinarono più alla città montando sul poggio detto di **Granarolo**, ove stettero quattro ore sull'armi per vedere se all'interno della cinta muraria seguiva alcun moto per la fazione fregosa e, sentendo tutte le cose quiete, si riposarono per molte ore della notte".

Nel frattempo erano giunte a Genova le galee di **Antonio Doria**, che avevano sbarcato parecchie centinaia di soldati al comando del colonnello **Agostino Spinola**, a cui fu affidato il compito di difendere la città. [...] L'attacco delle truppe di Cesare Fregoso, effettuato la mattina del 29 agosto contro le mura di **Fassolo**, dopo un iniziale successo, veniva respinto e così, il 1 settembre, l'esercito francese si ritirava verso il **Piemonte**.

Contemporaneamente al fallito colpo di mano si erano svolti a **Montoggio** colloqui tra il quindicenne **Gian Luigi Fiesco e Cagnino Gonzaga**. Di questi colloqui, che spiegano la speranza di un moto all'interno della città in favore degli assalitori, si seppe quando, cinque anni dopo, passando per lo stato di **Milano** con regolare salvacondotto, **Cesare Fregoso** restò ucciso da sicari non identificati, ma che tutti sospettarono mandati dal governatore imperiale **Alfonso de Avalos**. Vennero trovate alcune lettere, sul contenuto delle quali scrive il Bonfadio sotto l'anno **1547**: "Passando Cesare Fregoso e Cagnino Gonzaga, undici anni or sono, per gli Appennini ad assediare questa città, intese Alfonso de Avalos per lettere intercettate che il Fiesco aveva intendimento con loro, del che egli non sarebbe andato impunito, se **Andrea Doria** non l'avesse aiutato".»

IDEM, pp. 82-83:

«Finisce così, tra i movimenti delle subfazioni alla ricerca di nuovi equilibri, l'anno **1541**, quello della spedizione su **Algeri** ma anche dell'assassinio di Cesare Fregoso.

Se i più ne attribuiscono la responsabilità al governatore di Milano Alfonso de Avalos (che accusò un gruppo di malfattori che operava sulle sponde del Po), l'omicidio trova le sue cause nei sommovimenti del mondo genovese. Moriva con lui l'uomo che era stato il vero antagonista di **Andrea Doria** e che aveva garantito una certa stabilità a **Genova** ponendosi come avversario da cui tutti, in qualche modo, dovevano difendersi. Probabilmente egli stava elaborando una nuova strategia perché, pochi mesi prima della sua morte, aveva favorito la riapertura del commercio del grano tra Genova e la Provenza interrotto nel 1528. Giova ricordare che **Roberto Strozzi** aveva una delle sue filiali a **Lione**, in Provenza, e un'altra a **Venezia**, dove il Fregoso era diretto e nella quale si trovava una subfazione genovese che lo sosteneva.

Se l'ordinamento dell'"unione" sembra ancora essere solido, le banche fiorentine stanno rientrando a pieno titolo e rappresentano un pericolo gravissimo, in quanto divise al loro interno in due frange e perché su di

loro ruotavano le vecchie "guerre civili". La situazione conflittuale era destinata a ripercuotersi nuovamente su Genova».

- (11) **Manfredo Ravaschieri** fu signore di Santa Maria del Taro e di Casale dal **1507** circa sin oltre il **1546**.
Cfr.: G. FERRARI – C. MORI, *S. Maria del Taro e Monte Penna*, Parma 1964, Tip. G. Ferrari e Figli, pp. 41-48;
- Gian Luigi Fieschi** fu signore di Borgo Val di Taro, dopo la reggenza dal 1532 della madre Maria della Rovere, dal **15 ottobre 1538** al **2 gennaio 1547**, cfr.: GIACOMO BERNARDI, *Dai Visconti ai Farnese (1400 -1700)*, Associazione Ricerche Valtaresi "A. Emmanuelli", Borgotaro (PR), Grafic Stamp Montecchio E. (RE), giugno 1994, p. 67. All'incirca nello stesso periodo Gian Luigi fu signore di Santo Stefano (d'Aveto).
- A proposito di Simone figlio di Manfredo Ravaschieri**, RANIERI DEGLI ESPOSTI in *Chiavari vicende del territorio, delle Istituzioni e degli abitanti*, Rapallo 1991, pagg. 215-216, estrapolando cita: «**Una novella di Matteo Bandello** – Francesco, figlio di **Simone Ravaschieri**, iscritto Nobile nella famiglia Fiesco nel 1528, essendosi compromesso nei torbidi che avvennero a Genova prima della battaglia di Pavia, trovò rifugio presso la Corte Francese che, seguendo la tradizione di allora, lo nominò governatore di Carcassonne e della Badia di Caones in Linguadoca. Francesco ricoprì tali cariche per diversi anni. Quando **Cesare Fregoso**, Capitano genovese fuoriuscito, che la Repubblica di Venezia aveva destinato a comandare la fortezza di Verona, fu ucciso dai sicari di **Carlo V**, **Matteo Bandello**, Frate domenicano che dal 1529 seguiva Cesare Fregoso nella sua peregrinazione, seguì in Francia la vedova di lui, Costanza Rancani, a **Bassens** presso Agen, nella principesca dimora che Francesco I le aveva messo a disposizione. In quel periodo **Francesco Ravaschieri** conobbe **Matteo Bandello** (che dal 1550 al 1555 divenne **Vescovo di Agen**) il quale fu suo ospite sia a Carcassonne sia a Caones. In riconoscimento delle cortesie ricevute egli dedicò a nome dei Chiavaresi la Novella XXXVIII della parte seconda delle sue *Novelle*, divenute poi un classico della letteratura italiana.
- Lo scrittore trae occasione della notizia della morte di Gian Aloisio Fiesco (**Gian Luigi Fieschi**), morto annegato in mare, per raccontare un fatto accaduto a Chiavari alcuni anni prima. La figlia di **Sinibaldo Fieschi** "*Giovane bella e aggraziata e di bei costumi ed avvenevole molto*" [sorella di Gian Luigi Fieschi] fu data per moglie a **Simone Ravaschieri** figlio di **Manfredi**. Giovan Battista Della Torre "*uomo di stima ed assai ricco in Chiavari*" si innamorò della giovane sposa, educata nella società genovese molto più aperta e spigliata di quella chiavarese, ancora ristretta nella mentalità borghigiana. La giovane **Claudia** trattava con cordialità, senza scendere a confidenze, l'innamorato il quale perso il buon senso e

visti vani tutti i suoi sforzi, saputo che il marito si era recato a **Genova** in barca per affari, penetrò nella camera della sposa e si nascose sotto il letto. La giovane Signora prima di coricarsi ordinò alla fantesca che *"guardasse che persona in camera non fosse"* *"La fante si chinò a mirare sotto il letto, vedutovi uno appiattato, diede un grandissimo grido e tutta tremante disse: "Oimè, Madonna, oimè che un uomo è sotto il vostro letto ascoso!"*

La signora Claudia scappò dalla camera rifugiandosi presso quella del suocero Manfredi. Il Della Torre, aperta una finestra che dava su un cortile saltò giù ferendosi, un vicino lo soccorse e lo salvò. Nel ristretto ambiente sociale della Chiavari del '500 i commenti degli abitanti, molto portati ai pettegolezzi, furono subito salaci. Manfredi Ravaschieri informò dell'accaduto il figlio a Genova; questi lesse la lettera al cognato Gian Luigi Fieschi il quale organizzò la vendetta per l'offesa arrecata alla famiglia. Il marito, **Simone Ravaschieri e Cornelio Fieschi, fratello della sposa, vennero a Chiavari, da Genova**, su due navi "bene ad ordine con 25 uomini bene armati e valenti", sbarcati si fecero aprire con uno stratagemma la Porta della Marina (che era situata a fianco della Torre che ancora sussiste dietro il Palazzo del Comune), Immobilizzarono le guardie e raggiunta la casa del Della Torre sfondarono la porta d'ingresso, raggiunsero la camera dove era immobilizzato a letto il ferito e l'uccisero senza pietà. Per sfuggire alla giustizia del *Bargello* di Chiavari si ritirarono in fretta fuori dalle mura, gli armati ripresero il mare, i due capi si rifugiarono in un castello che Gian Luigi Fieschi possedeva sull'Appennino.»

A proposito di **Claudia Fieschi**, GIOVANNI FERRERO, Pagine Fliscane: *Giulio Fieschi "La notte di Natale del 1562 a S. Stefano d'Aveto"* - Documenti di Archivio, N° 4, Storia Locale, Nuova Serie N° 17, estrapolando cita:

"Claudia, unica figlia legittimata [da Sinibaldo Fieschi] , era andata in sposa in prime nozze a Simone Ravaschieri dalla cui unione erano nati : Manfredi, Hortensia, Cinthia.

A causa della prematura morte di Simone Ravaschieri, Claudia venne a trovarsi in grandi difficoltà economiche e venne particolarmente sostenuta dal fratello Giulio e dal cognato Nicolò Doria.

Essa contraeva un nuovo matrimonio con Gio. Batta Fieschi quondam Rev. Andrea."

Dal che si evince che i legami di sangue fra Gian Luigi Fieschi e Manfredi Ravaschieri – ed il legame che entrambi certamente ebbero con il *Crovo* , alias *Vincenzino dal Fossato*, o Vincenzo Zenoglio -, fu finalizzato pure a distruggere gli antagonisti a livello di potere politico e commerciale in Chiavari, che furono i *Riparola*, o Rivarola, in *primis*, ed a seguire le altre due importanti famiglie chiavaresi dei Della Torre e

Della Cella, strette - queste ultime tre - in una *Lega*, dovuta certamente ad interessi commerciali, ma rafforzata - come era uso allora, ed ancor si nota oggidi - dai matrimoni incrociati.

Cfr.: *“Battesimi e Matrimoni alla fine del Settecento, in «Ecclesiae Sancti Michaelis Arcangelii loci Rezoalii», di alcuni nobili Cella di Rezzoaglio. Interessanti notizie storiche sui nobili de Cella di Val d’Aveto, Sturla e Chiavari, sui nobili de Rezoagli e sui dominus detti Nobili di Rezzoaglio -fra i Malaspina, i Fieschi e i Doria dal Quattrocento alla fine del Seicento-* di Sandro Sbarbaro (contributi inediti di Giovanni Ferrero)”, opera in corso di pubblicazione, estrapolando:

«[...] I figli di Giovanni, fu Angelo, [famoso per aver condotto il Rè Giacomo Lusignano a Cipro con una sua galea e altre sottoposte al comando di Niccolò Maruffo] furono **Bartolomeo e Pietro de Cella** –citati nella “Confirmatio permutationis per Nobilibus de Cella” del 1449, **dai quali discesero i alcuni rami di Val di Sturla e Chiavari.**

Bartolomeo sposò Linò Centurione di Ricardo ed ebbe per figli Giuliano, Riccardo, e Silvestro detto **Bartolomeo**, quest’ultimo sposò **Orietina Ramezzano q. Antonio** dalla quale ebbe Bartolomeo, Giovanni, Pellegro e Lorenzo. **Pellegro de Cella** di Bartolomeo sposa **Brigidina Rivarola di Pietro**, il 6 agosto del **1482** in atti del notaio Domenico Rivarola, per cui quest’altro legame di parentela proietta i de *Cella* fra le famiglie più importanti di Chiavari. Da Brigidina Rivarola Pellegro ebbe Gironima, **Bartolomeo**, Lorenzo detto *Giacomo*, Riccardo e Antonio.

[...] Figlio di **Pietro de Cella** e **Bianchinetta della Torre di Visconte q. Odoardo** fu quel **Vesconte della Cella** sposo di Marietta Calvi di Gregorio che fu Luogotenente del Capitano di Chiavari. Come in atti del 7 settembre 1467 nel Notaio Antonio Rivarola. E fu citato con i fratelli Simone e Gio Francesco nel “Compromisso” del 1474, 7 aprile fra i De Cella eredi di Giovanni q. Angelino e la città di Chiavari per l’esenzione dalle avarie. In atti del Notaro Pietro Vernazza 18 Settembre **1495**.

GIOVANNI FERRERO, *San Zaccaria di Valle Ardivestra. Da pieve a parrocchia di “Iuris patronatus” malaspiniano*, in *“Son ferito d’Amore” nel 1400° dall’arrivo di Colombano (612-2012)- Archivum Bobiense. Rivista degli Archivi Storici Bobiensi*, N.ro XXXII, 2010, pagg. 447, cita: «In questo periodo sulla scena politica genovese vi è la presenza importante di un appartenente alla famiglia Malaspina. Il documento datato **1447**, 6 maggio (Not. A de Cairo, Filza 783, doc. n° 91), mette in luce le presenze del Domino **Guiselo Marchione Malaspina de Mulfatio** con la carica di **Podestà della città di Genova** e quella di **Vesconte de Cella di Chiavari suo cancelliere.**»

- (12) Cfr.: G. MICHELI, *Il Marchesato di Santo Stefano d’Aveto ed il suo passaggio dai Fieschi ai Doria*, in “Atti della Società Economica di Chiavari”, VI (1928), pp. 65-80.
- (13) Il Troilo citato potrebbe essere il fratello del conte Manfredo Ravaschieri signore di Santa Maria del Taro e Casale. Secondo G. FERRARI - C. MORI, *S. Maria del Taro e Monte Penna*, Parma 1964, p. 41, il conte Leonardo Ravaschieri, suo padre, con testamento rogato in **Chiavari** il 3 giugno **1506** dal notaio Agostino Robo: “A Troilo infine lasciava tutti i

beni di detto Patronato che si trovavano nella Podesteria di Sestri Levante”.

Riguardo la fine di **Troilo Ravaschieri**... Cita G. PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Le bande di Val di Sturla*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell’attività ligure”, LXXXIV (1916), n. 12 (dicembre), p. 6:

“*Come se l’uccisione del falegname avesse accresciuto lo ardire dei delinquenti, un altro misfatto venne subito perpetrato alle porte di Chiavari. È nota a tutti la chiesina del Ponte. Anche allora era frequentata assai. Una sera, il 23 agosto, vi andò per sua malora, a «pigliare el perdono» Troilo Ravaschero. «Sopragionti in quel medesimo istante Antonio Calvo Della Cella et compagni, hano per forza tirato fori dela giesia deto messer Troilo et de più feritte lo hano morto. Dove la tera et tuto el paese è stato in grande tumulto et Dio non voglia non vegna major inconveniente dove se haria presto bisogno de grandissima provixion perché altramenti vedemo uno tal focho aceso che quando si vorrà non si potrà cossi facilmente extinguer».*

Manfredo pare identificato come capo della famiglia Ravaschieri in quel periodo, cfr.: G. PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in “Gazzetta di Genova – Rassegna dell’attività ligure”, LXXXIV (1916) n. 3 (marzo) p. 6:

«*Questi segni di scoraggiamento provenivano forse dalla campagna feroce che contro di lui, in Genova, agitavano i Ravaschieri impersonati nel loro capo, Manfredo. Tutte le lettere del Commissario accennano al sospetto anzi alla certezza della riuscita di tali intrighi. E i lettori possono immaginare le espressioni vivaci, avendo già fatto conoscenza con lo stile familiare a Troilo Negrone!*

Quando il Ravaschieri fu ben sicuro del fatto suo e seppe del prossimo richiamo del Commissario, volle dargli il colpo di grazia: Il 13 Dicembre (1541) «andondo ala chiesa per oldir la messa. Manfredo o a posta o come fuse, stava apoggiato ala porta di esa chiesa, et io procedevo di rimpeto non solo faccia a faccia ma con li ochi fisi l’uno a l’altro, et più li soi a me intenti che li mei a lui... né mai mise mano ala bereta, né fece signo alcuno de reverentia».

Nondimeno Troilo Negrone pensò bene di andare a «oldir mesa, acciò non paresse fussi mosso da colera. Finito mesa usitti fora et andai non per la via solita, pensando trovarlo come lo trovai volto a una botega de revendarolo, et cossi pigliatolo per la spalla dicendogli: voltate, Manfredo! El si voltò et gli dissi: asino da bastone mentre sto a questo officio represento l’Illustrissima dela quale tu sei sudito, et pigliandoli la birretta, abassandogliela pel volto la gittai in terra, né più parolle né altro feci». Aggiunge che era certo «che quest’atto abbia bastato a che non siano seguiti alcuni delitti, anzi quelli ai quali s’ha dato principio si refrenano, oltreché harano tuti magior reverentia alli futuri ufficiali»!!

- (14) G. PESSAGNO, *La vita a Chiavari nel Cinquecento. Il Commissariato di Troilo Negrone*, in "Gazzetta di Genova – Rassegna dell'attività ligure", LXXXIV (1916) n. 2 (febbraio) pp. 7-8, a proposito del Commissario Troilo Negrone e del **Cagnola**, estrapolando, cita:
- “ Arriva a Chiavari l’11 Febbraio [Troilo Negrone] «ma senza la barcha dele robbe, benché la partise da Genova doi hore prima di noi et non so dove la sia et manco è venuto el cancelero».*
- Ecco il bilancio della prima giornata!*
- Il domani «appresentata la patente di V. S. a questi del Consegio» cominciò a «intender li casi». E subito non manca di osservare che se ci sarà bisogno di legale vorrebbe aver altro «huomo» di quello che s’era condotto seco – e s’era perduto per via – perché dubita «che sel fuse spogliato dele litere che ha de humanità si rimarebe quasi nudo».*
- Nelle prigioni della Cittadella era stato rinchiuso, in quei giorni dal Capitano, certo **Maestro Luise Cagnola**, sospetto complice del **Crovo** e dei **Ravaschieri**, e subito Troilo Negrone si attaccò a questo filo conduttore. Lo fece «examinare». Ma trovò una volpe vecchia: «astuto cauto et ben fino».*
- Il Cancelliere – alla fine arrivato – assisteva a questo interrogatorio in cui Troilo Negrone, per tastare il terreno, non aveva ancora ricorso ai grandi mezzi: i tormenti. Intanto il Commissario trova una seconda volta che quel legale era inetto perché aveva «pocho pronte le leggi essendosi credo più esteso nelo studio de l’humanità in modo che nullo o poco agiuoto se può havere da lui in simili caxi».*
- Perdurando Maestro Luise nell’abilissima difensiva, al 13 Febbraio fu messo «al tormento dela mano per lo spatio de un hora».** Troilo Negrone allude al supplizio ben noto nel cinquecento sotto il nome di **sibille**. Il paziente aveva la mano costretta in un robusto telaio di legno e fra le dita gli si cacciavano a grandi colpi di martello dei cunei (chevilles) sino a spezzargli successivamente le falangi. Ad ogni colpo si reiteravano le domande e gli incitamenti a confessarsi reo. Anche quando non si giungeva alla rottura delle ossa i dolori dovevano pur essere atroci, pei disgraziati sottoposti al tormento della mano! Maestro Luise sopportò tutto quanto e non si tradì. Il Commissario pensava già di dargli «altro et più grave tormento» ma temeva di esorbitare, non avendo testimoni e anche perché a **Chiavari** dove il Luise era assai conosciuto si cominciava a trovare che si passavano i limiti!*
- Intanto, come diversivo, capitò una lettera del Podestà di Rapallo, invocando aiuto contro i banditi che, anche là, assassinavano a man salva.*
- E contemporaneamente a Perlessi [**Perlezzi**] avveniva un’altra zuffa in cui erano immischiati gli amici del **Crovo**. Troilo Negrone*

lasciando da parte la tortura di Maestro Luise, capì che bisognava fare un colpo, per l'onore del governo, ed organizzò immediatamente due spedizioni.

Pochi giorni dopo (21 Febbraio) si trovava perfettamente in grado di comunicare a Genova che ambedue le imprese erano... fallite completamente. I bargelli di Val di Sturla avevano, «sotto una pioggia grandissima» incontrato quattro banditi che fuggirono, gettate le scarpe, su per quelle balze ripidissime, incoraggiati da altri quindici, i quali tenendosi «in loco asprissimo su quelli monti, con le berrete li chiamavano».

A Rapallo invece, giunta la Corte sul far della notte e tentando un'imboscata, trovò le case dei rei completamente pulite non solo dei proprietari ma anche di tutta la suppellettile asportabile. Così non c'era pericolo di sequestri, nella prossima eventuale demolizione! Come al solito le spie avevano vigilato e furono i ragazzi che corsero per le strade gridando «Vengono li barricelli!» appena li videro spuntare da lontano.

E Troilo Negrone ritornò ad occuparsi di *Maestro Luise*.

Curioso tipo quest'uomo! Dopo il tormento si era posto a letto, ammalato: il Commissario non ci credeva, perché andandolo a visitare lo aveva trovato «bene in voce e nel resto».

Il Cagnola «vechio, grosso, aperso (paralitico), malsano» abitava una camera della torre sotto la terrazza e con lui stavano altri due prigionieri e una donna, certa *Beghina*. Nella camera sottostante erano alloggiati quattro servitori del Commissario, e il Commissario stesso occupava la sala inferiore. Alla notte echeggiavano sempre le grida e i pianti di Maestro Luise il quale ostentava di cambiare lenzuoli, mettendoli al sole o «all'aria del foco» per asciugare, testimoniando così i suoi... incomodi ai Chiavaresi, Ma Troilo Negrone non ci credeva – lo ripete sempre nelle sue lettere – e vigilava. A *Chiavari* si erano facilmente trovati dei mallevadori per il prigioniero e il processo si stava istruendo unicamente su vaghi indizi, cose tutte che mettevano in pessimo umore il Commissario.

Non gli mancavano d'altronde altri grattacapi: ad ogni momento i banditi minacciavano in una valle o nell'altra, il *Crovo* si moltiplicava come se possedesse il dono dell'ubiquità, i Chiavaresi mormoravano”.

- (15) Dell'inimicizia fra i Della Cella e i Bacigalupi tratta nel 1584 il *Processus Nicolai de Cella*. Intorno a queste due famiglie ruotano vecchie e nuove parentele, già protagoniste delle faide del 1540. I nuovi feudatari, di Santo Stefano d'Aveto (G. B. Doria) e di Compiano (Claudio Landi), si comporteranno in maniera quasi speculare a chi li aveva preceduti nel proteggere i banditi.

Cfr.: S. SBARBARO, *Storie di banniti et mercadanti tra le Valli dell'Aveto, della Trebbia e del Taro*, in *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi, Atti del convegno (Borgo Val di Taro, 6 giugno 1998)*, a cura di D. CALCAGNO, Borgo Val di Taro 2002, pp. 449-464.

- (16) Il citato "**Prete Bianco**" altri non era che un Della Cella del ramo di Val di Sturla. Infatti, era **Gio Batta della Cella figlio del domino Giorgio**. Suo padre Giorgio, figlio di Luchino e Clementina Rivarola, aveva sposato Geromina o Gerolama Malaspina di Gio F. di Mulazzo, ex marchese di Ottone.

Gio Batta della Cella, detto *Pretebiancho*, nel **1533**, in atti del notaio Vincenzo Flisco Barbagelata, (cavati da G. Ferrero in A.S.Ge), è citato come procuratore di Moruello Malaspina *quondam* Corrado.

G. FERRERO in *Al Lupo! Al lupo!* in GUIDO FERRETTI, GIOVANNI FERRERO, SIMONA FERRETTI, SANDRO SBARBARO, *Racconti del lupo- lupus in fabula*, Comunità Montana alta val Trebbia, Sagep. 2007, pagg.40-44, estrapolando, cita:

"[...] Trattasi d'atto notarile di procura accordata da parte del domino magnifico Moruello marchese Malaspina del fu Corradino a Giovanni Battista Cella fu Giorgio, di Cabanne d'Aveto, per il ricupero a suo nome di una cavalla, appartenuta al defunto suo padre Corradino, azzannata da un lupo ad una coscia, e per la quale qualsiasi persona che ne fosse venuta in possesso doveva renderla libera. Per questa procura fu redatto un documento notarile in Torriglia il 31 di maggio 1533.

[...] Archivio di Stato di Genova – Notaio Vincenzo Flisco Barbagelata, Filza 1719, Doc. 166, Procura, < 31 maggio (**1533**)

In nomine domine amen – magnificus Morruel marchio Malaspina quondam domini Corradini uti eres et ereditario nome in solidum ab intestato dicti quondam domino Corradini eius patris, sponte vel omnimodo et constituit et solidum, ordinavit hoc fecit constitutum et solvere ordinate suum verum certum legitimum nuntium et procuratorem actorem, factorem, et negotiatorem quorum infrascriptus gestore et loco sui dicto nomen posuit et ponit **Iohanne Baptistam de Cella dicto Prete biancho quondam Georgi**, presentem et omnes presentis mandati et procurator in se, sponte: suspisciente specialiter et espresso adet pro prefato costituente dicto ereditario nomine pottendum habendum recipiendum et recuperandum quidam equam pili baii dicti quondam domini Corradino quam **Lupus** momordisse dicitur in cossia, furto subtracta, asseritum(?) superibus annis dicto quondam domini Corradino patris suo a quaquumque persona seu personis dicta equa seu pro ea quam libera tenetur et obligata esset.

(Seguono varie forme notarili)

Actum in **Turrilia** videlicet in platea ecclesie Sancti Honorati eiusdem loci anno dominice nativitatis **Millesimo quingentesimo trigesimo tertio** (1533) indizione quinta secundam Ianue cursus die sabati ultimo maii hora vigesima quarta in circa.

Presentibus Vincentio de Turrili quondam Ioannis et Nicolao de Lacu (Lago- PC) Bartholomei testibus ad premissa vocati specialiter quem rogatim.»

Nel **1530** in atti del notaro Bernardo da Regio (A.S.Ge, f. 256), cavati da Giovanni Ferrero, vengono citati *Bartholomeus de Cella quondam domini Georgii* - fratello di Gio Batta il *Prete Bianco*- e *Alexander de Rezoaglio quondam Johanni*, l'atto riguarda il *domino* Stefano de Ripparolia. Pare evidente che i *de Cella*, figli del *domino* Giorgio, e Alessandro *de Rezoaglio* bandito si conoscessero, e si può supporre che fossero anche in combutta.

Giorgio della Cella (1453-1519), padre di **Gio Batta** (il *Prete bianco*) e Bartolomeo, è fra i testi citati nella vendita del castello di Santo Stefano d'Aveto.

E. PODESTÀ, *La valle dell'Aveto: dai de Meleto, vassalli dei Malaspina, a Gian Luigi Fieschi, I Fieschi tra papato ed Impero*. Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994) a cura di D. CALCAGNO, prefazione di G. AIRALDI, Lavagna 1997, pagg. 396-397, estrapolando cita:

a) Testimonianza del nobile Giorgio della Cella quondam Luchino, abitante in «Villa Glarearum, Vallis Sturle», di circa cinquant'anni, che possiede beni per oltre cinquecento fiorini, raccolta in Genova, nel palazzo del comune, a istanza dello spettabile domino Viscontino de Platoni, procuratore di Gian Luigi Fieschi, lunedì 4 dicembre **1503**, con rogito del notaio Giovanni Parisola. Il teste riferisce che, nel corso dell'anno antecedente la vendita del castello di Santo Stefano con le sue pertinenze effettuata da Francesco Malaspina a favore del Fieschi, egli venne a sapere da più persone che Simone della Cella, nell'interesse suo e del Malaspina, cercava di combinare tale vendita. Un giorno, avendo incontrato questo Simone alle **Cabanne**, gli chiese dove andasse ed ottenne come risposta che stava andando dal Fieschi per quella vendita che il Malaspina desiderava concludere. Il teste afferma di essere stato presente alla vendita stessa e alla consegna del castello e racconta che, prima che si addivenisse al giuramento di fedeltà, il Malaspina «ibi presens astante populo et ho minibus suis» arrangò la folla con parole simili a queste «ho homini mei, io ve facio intendere commo habio venduto et consegnato la possessione di questo **castello de Sancto Stephano** con le sue pertinenze chì al signor Iohan Loizo, siché pertanto iurereti al signor sua la fidelità. Con ghe sareti fideli et obedienti cossi

como setti stato in el passato a me et est signore da bene et non dubitate sareti ben tractati». Dopodiché tutti i presenti, ed il teste stesso, giurarono la fedeltà a **Gian Luigi Fieschi**.

N. B.

Si evince che il nobile **Giorgio della Cella** di Villa Ghiare in Val di Sturla era anch'egli suddito del Malaspina, e quindi col *giuramento di fedeltà* diventava suddito di Gian Luigi Fieschi *il Grande*, dato che era uno degli eredi dei *consorti de Cella* che avevano fatto il famoso *Atto di permuta* con il Capitolo di San Salvatore il nuovo di Lavagna per l'acquisizione di parte del territorio della Val d'Aveto posto al di qua del fiume Gramizza, corrispondente circa all'attuale comune di Rezzoaglio. Infatti nella **«Confirmatio permutationis per Nobilibus de Cella»**, del 14 gennaio **1449**, si citano «**Petrus, Julianus e Rizardus et Bartholomeus Petri nepotes, et filii quondam Bartholomei**», ossia «Pietro, Giuliano e Riccardo e Bartolomeo nipoti di Pietro e figli del fu Bartolomeo». **Luchetto** il padre di **Giorgio della Cella** era figlio di Giuliano e Franceschetta della Torre, suoi zii erano altro Bartolomeo e Giovanni de la Cella.

Cfr.: *“Battesimi e Matrimoni alla fine del Settecento, in «Ecclesiae Sancti Michaelis Arcangeli loci Rezoalii», di alcuni nobili Cella di Rezzoaglio. Interessanti notizie storiche sui nobili de Cella di Val d'Aveto, Sturla e Chiavari, sui nobili de Rezoagli e sui dominus detti Nobili di Rezzoaglio -fra i Malaspina, i Fieschi e i Doria dal Quattrocento alla fine del Seicento-* di Sandro Sbarbaro (contributi inediti di Giovanni Ferrero)”, opera in corso di pubblicazione.

- (17) Cfr.: M. TRAXINO, *Prefazione in Il castello di Montoggio, vita quotidiana in un castello ligure tra XV e XVI secolo*, a cura di Daniele Calcagno, Montoggio 1999, p. 8: *“Il 6 Giugno Gerolamo Fieschi, preoccupato perché i trenta soldati mercenari cominciavano a tumultuare per mancanza delle paghe, tentò di venire ad un accordo con il campo nemico, Le trattative durarono sino a quando, la mattina dell'11 giugno, il bombardamento continuò ed allora i mercenari si impadronirono del torrione battuto e fecero entrare per di lì nel castello un gruppo di fanti genovesi guidati dal capitano Sebastiano Lercari costringendo Gerolamo Fieschi ed i difensori del castello rimastigli fedeli ad arrendersi”*.
- (18) Cfr.: Mario e Luciano TRAXINO, *La congiura del conte Gian Luigi Fiesco. Microstrutture subfaziose nella Genova del Cinquecento*. Genova 1999, p. 176.

- (19) Cfr.: E. B. BREA, *Sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi. Documenti inediti raccolti, e pubblicati dall'Avvocato Edoardo Bernabò Brea*, Genova 1863, Tip. Luigi Sambolino, pp. 142-143.
- (20) Cfr.: F. DEBATTISTI, *Storia di Varzi. Il Borgo e la Valle Stàffora nel XVI e XVII secolo*, Vol. II, Varzi 2001, p. 69:
"Un personaggio dalle qualità discutibili, che a quell'epoca fece parlare di sé, fu *Rainone Giacopo di Varzi*, Persona di fiducia dei Fieschi per le valli Stàffora e Curone, ma anche ladrone e omicida, a capo di un gruppo di 60 banditi.
Una delle sue imprese che ci viene tramandata risale al **1536**, quando con la sua banda - fra cui un Domeneghino di Angelino da Gremiasco, Quare di Montebore e Careghino di Carrega - catturò un certo Vallerano di Gremiasco ed andò a svaligiare la sua abitazione; poi lo trascinò via, lo uccise e da morto lo impiccò. Qualche anno dopo, sempre scortato dalla sua banda, Rainone si presentò a *San Sebastiano* e minacciò incendi, morti e impiccagioni a chi si fosse rifiutato di riconoscere *Gian Luigi Fieschi*. In altra occasione costrinse con la forza sette abitanti, sempre di *San Sebastiano*, a giurare fedeltà ai conti Fieschi, mentre erano sempre stati sudditi della famiglia *Frascaroli di Monteacuto*. In altra occasione ancora occupò *San Sebastiano* con le armi ed estromise il daziere del luogo che riscuoteva i pedaggi per conto della famiglia Frascaroli, permettendo al Fieschi di autoproclamarsi padrone assoluto del borgo. Fu un vero sbirro al comando dei Fieschi: alternava gli atti di obbedienza e di salvaguardia del suo padrone con altri atti di puro banditismo. Non siamo in grado di documentare quando cessò la relativamente breve presenza dei Fieschi a Varzi; però, come già riportato, nel **1543** gli *Sforza di Santa Fiora* avevano già ripreso possesso di quella parte del feudo di Varzi.
- (21) Cfr.: Mario e Luciano TRAXINO, *La congiura del conte Gian Luigi Fiesco. Microstrutture subfaziose nella Genova del Cinquecento*. Genova 1999, p. 81; IDEM, p. 85:
"Mentre la politica aggressiva di *Giannettino* nel Mediterraneo provocava lo sfaldamento degli equilibri su cui si reggeva la "fuerza de las galeras", *Gian Luigi Fiesco* si avvicinava a Cosimo de' Medici, che favoriva l'intesa. Il Fiesco infatti controllava *Pontremoli* e la *Cisa*, quindi la strada di importanza strategica che metteva in comunicazione Lombardia e Toscana, la "strada delle invasioni" da cui Cosimo temeva l'arrivo di *Piero Strozzi* e dei francesi.
Contemporaneamente a *Genova* nasceva l'alleanza tra *Giannettino Doria* e *Gian Luigi Fiesco*. Questa alleanza, favorita ancora da Cosimo de' Medici, possiamo ipotizzare risalga al **1541**, cioè al momento in cui i due erano costretti sulla difensiva. Il giovane Doria aveva visto fallire la

spedizione di **Algeri** di cui si era assunto la responsabilità principale. Il Fiesco era uscito solo grazie all'appoggio di **Andrea Doria** dalla pericolosa situazione generata dal ritrovamento delle lettere di Cesare Fregoso. L'alleanza si consolidò nel **1542**. Giunto all'età di vent'anni, il conte, seppur sconsigliato dalla madre e dalla di lei subfazione, decideva di prendere in moglie **Eleonora**, figlia di **Lorenzo Cybo e Ricciarda Malaspina**, marchesa di **Massa**.

Celebrato il matrimonio a **Carrara** il 30 gennaio **1543**, la sposa fu portata significativamente a **Genova** sulle galee di **Giannettino Doria**".

- (22) Cfr.: G. FONTANA, *Rezzoaglio e Val d'Aveto (cenni storici ed episodi)*, Rapallo, 1940, p. 82.
- (23) In *Un "Giallo" nella Bobbio del '600. La tragica vicenda di Domenico Repetto detto "il Verde"*, a cura di G. L. OLMI, Banca di Piacenza, Piacenza 2002, p. 68, a proposito dell'uccisione del bandito Domenico Repetto detto il "Verde" si cita:
 «Int. – *Se esso sa poi di chi sij venuto* (cioè "che ne sia avvenuto") *del detto Messer Domenico*.
 Resp. – *Ho sentito dir pubblicamente in questa città ed anco per via di Piacenza e per una lettera che mi scrisse il Rev. Don Gregorio Marrè che Messer Domenico era stato consegnato nelle mani de' suoi nemici in detto loco di Coli la sera di S. Antonio prossimo passato e questi lo condussero a S. Stefano [d'Aveto] ed indi a Borgonovo o sij le Prà e ivi li tagliarno la testa e la consegnarono all'ufficio di Chiavari*.
 Int. - *Che dichi se sa chi sijno questi nemici del detto Domenico*.
 Resp.- *Ho sentito dire che è uno appellato la Volpe di S. Stefano, li Zenogi [Zenogi] e altri Genovesi de' quali non so i loro nomi*».
 IDEM, p. 46: «Nel secondo atto si verbalizza la risposta del Capitano di Chiavari relativa al riconoscimento della testa di **Domenico Repetto**. Il documento fatto pervenire al tribunale si può così riassumere: Domenico Repetto, fu Battista, detto il Verde, esule di **Borgonovo Valle Sturla** giurisdizione di Chiavari, ucciso da Gregorio Bacigaluppi e Vincenzo Zenoglio da loro consegnato a **Chiavari** il 23 gennaio **1644** e riconosciuto da Marco Antonio e da Benedetto Zenoglio. Il Capitano Doria aggiunge esplicitamente che il capo presentato dai sopra detti Vincenzo Zenoglio e Gregorio Bacigaluppi è il capo di Domenico Repetto. Tale riconoscimento viene pure autenticato dal notaio d'ufficio Gerolamo Cavera».
 IDEM, p. 110:
 «Mandato del Procommissario della Val Nure ai seguenti: Antonio Cella di Gerolamo di Marrè, commissariato di S. Stefano d'Aveto, Agostino Cella detto il Prevetto, al marchese Pietrino (si intende Malaspina) di Orezzoli, commissariato di Val d'Aveto, Bartolomeo Repetto, Simone

Repetto di Capo d'Orso in Val Sturla, abitanti nello Stato genovese, ad Antonio Repetto detto Sgavene, abitante nel commissariato di S. Stefano. Tele intimazione è inviata a ciascuno di essi ed anche affissa nella casa della chiesa di Coli, ove fu compiuto il delitto, alla porta della Torre Farnese e all'angolo della piazza del mercato di Bettola, luoghi ove si è soliti convocare i forestieri che non hanno domicilio nello Stato di Piacenza».

I suddetti appartenenti alle parentele dei Cella e dei Repetto incendiarono la canonica di Coli per rappresaglia contro l'arciprete Malchiodi, ovvero colui che per *cento cinquanta doppie* aveva tradito il bandito Domenico Repetto detto il "Verde" vendendolo a Vincenzo Zenoglio e compagni.

In realtà il paese di *Capo d'Orso* o **Codorso**, citato erroneamente nel bando *in Val di Sturla*, è in Val d'Aveto nella parrocchia di Priosa.

A Codorso evidentemente si erano trasferite parentele dei Repetto di Val di Sturla, forse bandite dal Genovesato.

APPENDICE

È ovvio che la faida fra i Bacigalupo / Ginocchio ed i Repetto/ della Cella ha origini molto più antiche.

Cita RANIERI DEGLI ESPOSTI in *Chiavari vicende del territorio, delle Istituzioni e degli abitanti*, Rapallo 1991, pag. 104:

“Nel **1542**, quale successore di Benedetto Spinola e Troilo Negrone, il capitano Gerolamo Cibo, dopo l’occupazione di Chiavari da parte del bandito *Crovo* e dei suoi accoliti della valle Sturla, diede un insolito impulso alla giustizia. Riprese e riordinò tutti i processi di dodici anni, fece copie degli atti per Genova e, in particolare, compilò una specie di “libro nero dei delinquenti” al fine di poter procedere ad una sorveglianza di maggior sicurezza. “*Infra scripta sunt nomina bannitorum in loco Clavari repertorum in scripturis criminalibus Clavari*”. Nell’elenco risultano i nomi di appartenenti a ventisei famiglie chiavaresi: **sei Repetto, sei Bacigalupo, quattro Ravaschieri, sei Podestà, quattro Ginocchio**.

Si tratta di famiglie i cui possedimenti terrieri si estendevano alla valle dello Sturla.

Per esempio i Bacigalupo di Carasco avevano un edificio, ancora esistente, all’inizio della valle, edificio che era vera e propria fortezza.

Altre famiglie, con abitazione in Chiavari, avevano proprietà terriere in collina; fra le quali: i Podestà, oriundi della parrocchia di **Paggi**, e gli Zenoglio, originari di **Borzonasca** dove avevano casa e terreni. Questa famiglia nel corso dei secoli, si divise in due rami: i **Costa-Zenoglio** le cui proprietà si estendevano nella valle del **Gromolo a Casarza Ligure**; i **Ginocchio**, rimasti in **Borzonasca** e ai quali rimasero i possedimenti della valle Sturla. Assalire i viandanti o depredare le carovane di muli che portavano dalla costa alla pianura del Piacentino e del Parmense le merci sbarcate, in quel tempo fu un’attività proficua e assai diffusa.

I **Ravaschieri** erano tradizionalmente rissosi, turbolenti e faziosi; per essi la lotta armata era come un impegno di famiglia. Feudatari un tempo di **S. Maria del Taro**, poi ceduta, avevano terre sulle pendici dello **Zatta** sino alla Valle Sturla oltre **Borgonovo**. L’osservanza della legge genovese e il comportamento tranquillo, in ogni epoca non fu mai la caratteristica di questo gruppo familiare.

A conferma di ciò estrapoliamo un altro passo di RANIERI DEGLI ESPOSTI, *Chiavari vicende del territorio, delle Istituzioni e degli abitanti*, Rapallo 1991, pag. 30:

Si ricorda un episodio, che ebbe per protagonisti i membri della famiglia Ravaschieri, avvenuto nel **1433**.

Manfredi Ravaschieri, nipote del Doge Tommaso Campofresco (Campofregoso?), fu bandito dalla città per aver ucciso il figlio del capitano che era salito in casa dal balcone per fare violenza a sua sorella. Preso a Chiavari, fu portato al molo di attracco delle feluche per essere decapitato.

La famiglia Ravaschieri, radunati molti suoi partigiani, assalì e sbaragliò gli sbirri, uccise il boia, caricò il condannato sopra una feluca. **Questi risiedette a Napoli dando origine ad un nuovo ramo dei Ravaschieri.**

Per ciò che riguarda la *scaffa* di Carasco (controllata dai Bacigalupi, come evidenzia O. RAGGIO, in *Faide e Parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990.)...

Cita RANIERI DEGLI ESPOSTI in *Chiavari vicende del territorio, delle Istituzioni e degli abitanti*, Rapallo 1991, pag. 234:

Con atto del notaio Antonio Rivarola del 1367, oltre a numerosi legati a chiese Corrado Petra Clavino fa un lascito per l'opera (il restauro) del ponte del Mare a Lavagna e un altro per il ponte di Carasco, dello stesso notaio, è il lascito di Bernardo di Piano Salaimo e, nel 1372, sono i lasciti di tre testatori, notaio Gio Rivarola.

Le opere dei ponti furono amministrate dai Confratelli dell'Oratorio di Sant'Antonio Abate (passati poi al nome di San Francesco), oratorio sorto nel 1234, detto della marina o Della rena perché sorgeva in prossimità del mare. L'oratorio svolgeva opera di beneficenza assegnando la dote a "dodici donzelle", e concorrendo ad ogni spesa straordinaria della parrocchia di San Giovanni Battista e del Comune.

La manutenzione del ponte del Mare, per oltre un secolo fu esercitata dai Fieschi fino alla fine del XIV secolo, quando gli anziani di Chiavari l'affidarono ai Confratelli dell'Oratorio.

L'opera di manutenzione del ponte utilizzava i proventi del pedaggio, tassato sino al **1403**, del tragittare sulle *scafe* di Carasco e di Lavagna e del ricavo della vendita di legna e di materiale trascinati dalla corrente, e infine i crediti e lasciti. Per **Carasco** provvedeva l'ordinatore della cappella aiutato dai consiglieri.

Le modalità di erogazione potevano essere anche assai complicate se i fruitori dei legati erano numerosi, in un caso furono nove, e diverse le podesterie. In unica soluzione era il pagamento più usuale; in certi casi era legato al numero delle messe celebrate, o annuale o pagate in più anni, fino a quindici. Per i testamenti complicati in certi casi veniva indicata la persona incaricata dell'esecuzione della volontà del testatore e dell'elargizione regolare delle somme *legate*, fino a precisare quali

discendenti dovevano continuare l'incarico. Di solito, però, l'incarico era riservato ai religiosi.

A proposito della scaffa di Carasco e dei Bacigalupi, OSVALDO RAGGIO, *Faide e Parentele - Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Milano, p.141, estrapolando cita:

«[...] **I Bacigalupo di Carasco** costituiscono le proprie fortune di mercanti d'olio e di negozianti di grano e farine anche attraverso il possesso di **un ponte mobile [scaffa]** sul fiume che separa la val Lavagna dal borgo di Chiavari. Nel 1578 gli ufficiali del borgo li accusano di costringere i mulattieri lombardi a fermarsi a Carasco per più giorni, specialmente durante l'inverno e la primavera quando il fiume è in piena, "consumando molti denari sopra l'hosteria, o, a vendere la loro mercantia a quel minor pretio che havessero voluto doi, o, tre ricchi di quel luogo". Solo dopo questa intermediazione una parte del grano arrivava sulla piazza di Chiavari. Nel 1604 un progetto del Consiglio di Chiavari per la costruzione di un ponte stabile a Carasco e di una nuova "strada di Lombardia" suscita l'opposizione violenta dei Bacigalupo e dei rappresentanti delle ville vicine a Carasco, e innesca conflitti interni alle popolazioni della val Lavagna e della valle Sturla che controllano due percorsi alternativi. Il conflitto dimostra che in mancanza dei transiti, e del contrabbando, alcune ville non avrebbero forse potuto esistere nella loro conformazione. Tutto questo è anche una chiave di lettura delle rivalità e delle alleanze interparentali: le parentele dominanti avevano una struttura territoriale estesa o stringevano alleanze a monte e a valle sulle vie commerciali. Per esempio, i della Cella, grazie ai forti legami con gli Arata, si spingevano con le loro mule dalla val d'Aveto fino a Rapallo; e certamente dietro la loro secolare inimicizia con i Bacigalupo c'era l'ambizione al controllo esclusivo dell'altra via commerciale che, attraverso Carasco e la valle Sturla, univa Chiavari (dove le due parentele avevano un ramo residente) alla val d'Aveto. In effetti la faida provocava spesso l'interruzione dei transiti e la rinegoziazione dei rapporti sia tra le parentele dell'entroterra sia con Chiavari, sede dell'autorità criminale. In questi casi gli ufficiali dei borghi lamentavano la "penuria di grani", riconoscevano la forte dipendenza dall'approvvigionamento padano e l'urgenza della "pacificazione".»

Ranieri degli Esposti, *Chiavari. Vicende del territorio, delle istituzioni e degli abitanti*, Rapallo 1991, pagg. 115-116:

“[...] Al fine di determinare la giurisdizione in modo più possibile esatto, una diligente determinazione delle *Ville* poste nel territorio confinante al borgo [di Chiavari], si iniziò nei primi decenni del 1330.

Nel 1346 la regolamentazione fu così distinta nei sette comuni legati a Chiavari: Rovinale (Rupinaro); Lavagna; Calasco (Carasco); Garibaldo; Valle Sturla; Valle di Lavagna; Leivi. Ogni singola comunità eleggeva quattro consiglieri tra i quali fu scelto uno tra i più saggi e benestanti che assunse, in un primo tempo, il titolo di *abate o Capopolo*; poi il titolo di *Capellano*. Ogni rappresentante doveva venire a Chiavari ogni ultimo giovedì del mese per trattare, congiuntamente con gli altri otto Nobili del podestà, gli interessi riguardanti la giurisdizione.

La giurisdizione così delineata comprendeva oltre sessanta parrocchie, e **Chiavari risultò la comunità con il territorio più vasto di ogni altra della Repubblica di Genova.**

Nella **valle Sturla** giungeva fino a Campori e Temossi, confinando a Sopra la Croce con il feudo di Santo Stefano d'Aveto appartenente ai **Fieschi** [in realtà apparterrà fino al 1496 ai Malaspina]; verso l'attuale passo del Bocco giungeva oltre Montemoggio a Ponte Giacomo, confinando con il feudo di Santa Maria del Taro appartenente in quel tempo ai **Ravaschieri**: in val Graveglia giungeva fino a Reppia e al Monte Chiappozzo, confinava con il feudo di Varese Ligure. Nella valle di Fontanabuona, oltre Carasco, arrivava a San Colombano, Certenoli e Romaggi.

Il **borgo** compreso nella giurisdizione, nel 1376 fu diviso in tre quartieri: San Giacomo (dal fossato di Rupinaro sino alla chiesa di San Giovanni); San Giovanni (partiva dalla chiesa più importante della comunità per giungere sino alla Compagnia della Valle); San Marco (giungeva sino alla Valletta delle Monache). Il terreno che si estendeva dal convento delle monache sino al fiume **Entella**, non era considerato un quartiere ma una contrada ed era chiamato *Pertinenza della Cadè*.

Alla istituzione della carica di capitano di guerra, nel 1380, e nel determinare la giurisdizione da Recco a **Pietra Colice** Citra, fu fatto esplicito riferimento alla **podesteria Chiavari e Lavagna**, e a tutti i comuni dipendenti amministrativamente. Negli atti per la costruzione della Cittadella risulta una deliberazione degli anziani in data **dicembre 1402** che stabilisce un importo di cento fiorini d'oro ripartito tra le capelle nelle quali era raggruppata la popolazione.

Nel **1464** i **Capellani** presero il nome di **Ordinatori** e furono stabiliti in numero di quindici. Nel verbale di una riunione svoltasi nella

Cittadella il 24 settembre 1479, sono indicati, oltre al priore, agli anziani, ai capellani ordinatori e al rappresentante di ogni casa di borghesi di Chiavari, tutti i nomi dei partecipanti ed è possibile ricavarne l'ordinamento e la giurisdizione del comune. Ecco gli ordini:

- . **Lavagna**; suddivisa in Lavagna, Cogorno Breccanecca, Santa Giulia, San Salvatore.
- . **Carasco**, con Paggi e San Pietro di Sturla.
- . **Valle di Sturla**, con Levaggi, Vignolo, Borzonasca, Sopra la Croce.
- . **Val di Lavagna**, con Villa, Costa, Romaggi e Villa Torre.
- . **Leivi**, con Villa Costa di Coturio; Villa Costaguta; Leivi inferiore.
- . **Maxena**, con Maxena, Sanguineto e Rovereto.

I rapporti con le capelle non furono sempre facili; divergenze di interessi e di mentalità furono spesso causa di conflitti. Anche l'autorità centrale intervenne a volte accentuando i dissidi, come è il caso del **doge Adorno**, in quel periodo **Chiavari** era un centro fortemente in contrasto con il **doge il quale ricorse agli abitanti della Valle Sturla** che, sobillati, si ribellarono e uniti alle milizie genovesi costrinsero i Chiavaresi a sottomettersi".

Ringraziamenti:

Si ringrazia Antonina Cuffaro, detta Antonella, ex collega, funzionaria della Biblioteca Universitaria di Genova, per aver fornito, in breve, copia del materiale riguardo l'opera del PESSAGNO sulla "Gazzetta di Genova".

© Sandro Sbarbaro, Genova, 2008/2014

Il saggio, di Sandro Sbarbaro, *Il Crovo e i Zenogi tra "lighe" e potere - Banditi e parentele in Chiavari e nel suo entroterra nel Cinquecento*, è stato già pubblicato col titolo *Il Crovo e i Zenogi tra "lighe" e potere* sul libro *Mezzanego in Valle Sturla*, a cura di Barbara Bernabò, Mezzanego 2008.

N.B. Quest'ultima versione presenta alcune interessanti aggiunte.

Il documento (versione per il net) è pubblicato sul sito www.valdaveto.net